

IL VIAGGIO DELL'EMIGRANTE:
VERSO UN ARCHIVIO NAZIONALE
INFORMATIZZATO

IL PARADOSSO DELL'EMIGRAZIONE

Credo ragionevole affermare che pochi altri temi di ricerca storica siano destinati a suscitare sentimenti, visioni, interpretazioni contrastanti come l'emigrazione.

Già a fine Ottocento, quando il nostro Paese iniziava a prendere coscienza della rilevanza sociale e umana del fenomeno migratorio, si formavano due distinte correnti di pensiero: l'una - potremmo dire a matrice culturale - sensibile agli spunti eroici delle vicende umane, ai drammi vissuti in chiave poetico-letteraria, ai legami certamente importanti tra emigrazione e nascita di una coscienza nazionale in una fase di intenso patriottismo e di creazione dello stato unitario, corrente di pensiero quindi emotivamente partecipe in senso favorevole, e l'altra - forse più sul versante politico-economico - preoccupata degli effetti di depauperamento della capacità di lavoro del Paese, timorosa dell'aumento di costo della mano d'opera agraria e, solo per i più avveduti (lo stesso Giovanni Pascoli¹, ad esempio), sensibile anche alla fuga delle giovani leve in un momento di rilancio della nuova nazione, e quindi decisamente critica nei confronti dell'emigrazione.

La stessa frattura si ripresenta oggi nel rapporto tra emigrazione e immigrazione: il rinnovato interesse nella ricostruzione delle testimonianze storiche delle vicende dei nostri emigrati, delle difficoltà incontrate, la solidarietà nei confronti della forzata ricerca all'estero di occasioni di lavoro qui negate, sembra non siano di aiuto nella creazione di una coscienza di reciprocità nei confronti degli immigrati di oggi, nella trascurata consapevolezza della ripresentazione attuale a ruoli invertiti delle stesse vicende di allora.

E ancora: è stato più volte osservato² che la creazione di attività di ricerca in tema di emigrazione non costituisce titolo di merito a livello universitario, sussistendo anzi quasi una discriminazione sul credito accademico ad esse associato.

Quel che è più grave, è che giovani ricercatori che in sede di *curriculum* di studi e di tesi di laurea dedicano energie ed intelligenza a questi temi, non trovano sbocchi occupazionali a laurea conseguita. Eppure oggi si assiste ad una significativa ripresa di interesse nei confronti del tema migratorio: il rifiorire di iniziative di ricupero delle testimonianze depositate, ma tuttora inesplorate, negli archivi pubblici, aziendali e famigliari, la consapevolezza che il passare del tempo potrebbe definitivamente distruggere parte dei documenti rimasti, la stessa iniziativa - di cui ci stiamo occupando - di creazione del MEI, Museo Nazionale Emigrazione Italiana, rappresenta finalmente un'inversione di tendenza da non lasciar disperdere, e alla quale presentarsi impreparati costituirebbe un'omissione colpevole.

In un momento in cui le attenzioni sono rivolte, per motivi più che legittimi, al controllo del flusso migratorio entrante, e notevoli risorse sono e saranno dedicate alla creazione di sistemi informativi che consentano l'acquisizione e la memorizzazione dei dati personali di ogni singolo immigrato, si può registrare l'assenza, nel nostro stesso Paese, di un archivio digitale nazionale dell'emigrazione storica italiana. Sono presenti sul territorio interessanti e valide iniziative di documentazione a livello locale, a volte associate o confuse a progetti di conservazione della memoria o delle cosiddette tradizioni locali: in alcune regioni, o città o anche piccoli paesi si riscontrano singolari punti di eccellenza, che dimostrano se non altro che esistono intelligenze, esperienze, risorse locali per affrontare problemi specifici. Alcuni istituti e dipartimenti universitari hanno avviato ricerche e costituito centri di documentazione su realtà circoscritte. Sono inoltre presenti, nei maggiori porti esteri di destinazione dei nostri flussi migratori, non solo centri di ricerca e musei ricavati nei locali un tempo destinati all'accoglienza degli immigrati, ma anche archivi esaurienti contenenti i registri o le liste di sbarco con i nomi degli immigrati che, superata la selezione in arrivo, sono stati accolti nel Paese. Si pensi agli archivi che documentano gli arrivi ad Ellis Island, a Buenos Aires, a Santos-San Paolo, solo per citare gli approdi americani più importanti oggi sede di rinomati e frequentati spazi espositivi, su cui non esistono finora organici tentativi di incrocio (*cross-check*) con i dati, spesso incompleti e disseminati in una ventina di sedi diverse, relativi alle partenze degli emigranti italiani³.

Sono quindi documentati gli arrivi degli italiani nei paesi di destinazione, dove il controllo dell'accesso rivestiva interesse strategico, ma non le partenze dall'Italia, dove evidentemente il fenomeno riscosse da subito minore interesse, per non dire che almeno in alcune fasi preferì addirittura essere taciuto. Le motivazioni di questo *vuoto di memoria*, di questa assenza di tracce alla partenza, dipendono forse più da questioni riguardanti non tanto (o non solo) la produzione di documenti (che in realtà ci fu nei porti di partenza italiani), quanto piuttosto dalle vicende, non meno interessanti e indicative, riguardanti la conservazione di quelle stesse carte negli archivi pubblici durante il secolo scorso.

Fin dalla sua costituzione il CISEI, come si dirà nel prossimo paragrafo, ha avuto tra i suoi principali obiettivi quello di verificare la presenza, in qualche deposito di archivio, delle liste di imbarco dei migranti in partenza dal porto di Genova per le Americhe, con lo scopo di creare una banca dati dei partenti. I numerosi sondaggi compiuti negli archivi pubblici e privati, locali e nazionali, non hanno prodotto risultati di rilievo confermando il sospetto che questa documentazione sia stata oggetto negli anni di imprudenti operazioni di scarto d'archivio. A questa

selezione è sopravvissuto un interessante fondo di *Registri di Sanità Marittima del Porto* depositati presso l'Archivio di Stato di Genova. Su questi documenti, che riportano i nominativi dei passeggeri partiti dal porto genovese nel periodo 1833-1852, con destinazioni preminenti verso i porti del Mediterraneo ma anche d'oltreoceano, il CISEI sta portando avanti un progetto di informatizzazione, come descritto nel seguito, grazie al quale potranno essere messi a disposizione nella banca dati dei partenti.

In definitiva: fuori dalle intonazioni epiche delle narrazioni letterarie, l'emigrazione si presenta in buona parte ancora oggi come un fenomeno molto complesso perché disteso su un arco cronologico molto lungo e con modalità molto differenti a seconda dei protagonisti, dei luoghi di partenza, delle direttrici nonché dei luoghi di arrivo. Un fenomeno, come si diceva sopra, che fatica a far breccia nell'accademia e trova ancora troppo poco spazio all'interno dei manuali di storia adottati nei licei o negli istituti superiori, se non come un fenomeno marginale nella storia dell'Italia contemporanea, o nel migliore dei casi come un fenomeno a sé stante, utile per tentare difficilissime comparazioni con nuovi flussi migratori che hanno visto l'Italia diventare nel recente passato un luogo di sbarco piuttosto che di imbarco.

Un fenomeno in definitiva non gradito ieri nelle partenze, oggi negli arrivi. Di cui si trascurano le reciprocità tra emigrazione storica ed immigrazione attuale. Non si gratifica chi ad essa dedica una vita di studio. E non si investe nella documentazione del passato.

Questo per certi aspetti è, nelle sue sfaccettature, il paradosso dell'emigrazione. Che crea spazio per nuove iniziative, come quella oggetto della presente memoria.

L'ATTIVITÀ DEL CISEI - CENTRO INTERNAZIONALE STUDI EMIGRAZIONE ITALIANA

Le constatazioni che precedono sono state alla base, nel 2004, della creazione del CISEI a Genova, prima sotto forma di Comitato Promotore, successivamente formalizzato in una struttura associativa di centro studi, con l'obiettivo primario di costituire in Italia un archivio informatizzato⁴ delle partenze dei connazionali emigrati. Il punto di avvio è stato la consapevolezza della necessità di un'azione a tutto campo, con un respiro almeno nazionale, e con una esplicita connotazione di urgenza, con la finalità di aggregare documenti, dati ed archivi, arrivando se possibile a tempo prima della loro inevitabile distruzione. Come già osservato, il tempo non gioca a nostro favore: nel caso degli archivi

privati a volte è sufficiente un trasloco di una famiglia per cancellare in modo irreversibile i ricordi di un antenato emigrato, e dunque quelle tracce insostituibili come sono le lettere, le fotografie e tutti quegli oggetti prodotti o appartenuti ai protagonisti di quell'esperienza.

Come è stato più volte sottolineato, la città di Genova rappresenta un osservatorio privilegiato del fenomeno migratorio⁵. Non tanto per il contributo umano in senso numerico (anche se soprattutto nella fase di inizio Ottocento l'entroterra ligure ha fornito apporti cospicui se rapportato al resto del Paese), quanto per essere stato il principale porto di partenza dell'emigrazione italiana, almeno fino all'inizio Novecento, quando si è verificata l'esplosione del fenomeno dalle regioni del Sud Italia con la conseguente duplicazione delle rotte toccate dai piroscafi provenienti

Genova, barche a vela e navi
attraccate nel porto
1890-1900 ca.
Raccolte Museali Fratelli
Alinari (RMFA) - Collezione
Blatt, Firenze
©Archivi Alinari, Firenze



da Napoli e Palermo. In questo periodo, che va dal 1830 all'inizio del Novecento, si calcola che oltre quattro milioni di emigranti si siano imbarcati nel porto di Genova⁶.

Se è vero che non pochi piemontesi, lombardi e persino liguri, preferissero ancora agli inizi del Novecento i porti del Nord Europa per raggiungere New York (nonostante le più importanti compagnie di navigazione europee utilizzassero vettori anche sulla rotta Genova-New York), è altrettanto vero che nessun altro porto europeo poteva vantare, nello stesso periodo, i flussi di passeggeri e i piroscafi che da Genova operavano sulle rotte sudamericane, collegando l'Italia con i principali porti di Brasile, Uruguay e Argentina. Il porto di Genova è stato per decenni il passaggio obbligato non solo per chi dalle regioni del Nord e Centro Italia decideva di raggiungere il Sud America ma anche per chi dalle località d'oltreoceano voleva far rientro in Europa.

È sembrato quindi naturale creare in questa città una nuova istituzione con funzioni di collettore e di luogo di aggregazione delle diverse attività ed iniziative; venne utilizzata a tal fine una circostanza favorevole, che nel 2004, anno in cui Genova fu la capitale europea della cultura, poneva la città stessa al centro di interessi culturali e flussi turistici: fu così che un intero filone del programma culturale del 2004 venne, su iniziativa dell'Autorità Portuale, dedicato all'emigrazione, con convegni, conferenze, spettacoli teatrali, concerti, e ricostruzioni storiche⁷.

Alla fine del 2004, sarebbe stato certamente colpevole disperdere ciò che si era faticosamente raccolto in un anno di attività con oltre trenta manifestazioni promosse: fu quindi deciso di conservare i risultati e i frutti di quell'esperienza, affidandone il coordinamento ad una nuova struttura, il CISEI appunto, al fine di rendere permanente l'effetto, di per sé effimero, delle manifestazioni del 2004, e di dare seguito e forza ai progetti che in quei mesi erano nati o erano stati recuperati. In questo processo, bisogna ricordarlo, è stata determinante la volontà delle istituzioni, ma anche e soprattutto l'apporto dell'Università, presso la quale erano attivi da decenni centri di ricerca e documentazione dedicati al fenomeno migratorio, e dei soggetti portuali (Autorità Portuale, Capitaneria di Porto e Sanità Marittima) titolari o depositari, assieme all'Archivio di Stato, di importanti documenti e testimonianze sulla fase cruciale della partenza e del viaggio dell'emigrante.

Al CISEI è stata quindi assegnata, a immagine di quanto detto finora, una struttura che vede come soci le istituzioni pubbliche (Regione, Provincia, Comune, Camera di Commercio, Autorità Portuale), l'Archivio di Stato, la Capitaneria di Porto, l'Università, la Curia e la Soprintendenza Archivistica. E l'Istituzione Musei del Mare e della

Navigazione (Mu.MA), con la quale il CISEI collabora per le mostre e per la futura creazione del Museo dell'Emigrazione di Genova, progetti che richiedono un'articolata struttura organizzativa, di spazi e di personale di cui il Mu.MA dispone. Il CISEI si è dotato dalla sua costituzione di un Comitato Scientifico⁸ composto dai più affermati studiosi attivi nel settore: è utile scorrere i loro nomi, perché sui loro contributi, ampiamente citati in questa memoria, è in gran parte fondata la cultura nazionale sull'emigrazione che si è formata e consolidata negli ultimi decenni.

La sede assegnata al CISEI - la Commenda di Pré - non è casuale, e per questo vale la pena di descriverla brevemente. Verso la fine del XII secolo Genova, porto da cui partivano naviganti, esploratori, condottieri ed equipaggi, si era trovata al centro delle partenze per la Terra Santa. Veniva quindi avviata dai Cavalieri di San Giovanni di Gerusalemme la costruzione di una struttura complessa in pietra nera del Promontorio in cui trovava posto un Ospitale⁹ per i pellegrini (appunto la Commenda di Pré) e nelle adiacenze, ma autonoma, la Chiesa (San Giovanni di Pré).

L'Ospitale - il termine significa al tempo stesso albergo ed ospedale, funzioni alternativemente esplicate secondo le necessità del tempo e degli ospiti - perfettamente conservato, restaurato da tempo dalle Sovrintendenze ai Beni Culturali e recentemente aperto al pubblico dall'Istituzione Mu.MA sotto forma di Museo-Teatro permanente dal titolo "Terrasanta", può essere considerato a ragione una delle più antiche costruzioni esistenti dedicata all'assistenza dei pellegrini in partenza per viaggi su nave: in campo portuale viene considerata la più antica stazione marittima tuttora esistente nel mondo. La presenza di una struttura unica nel suo genere, e così adatta per ospitare attività legate in qualche modo ai viaggi, ai pellegrini e oggi agli emigranti, fornisce una sede ideale per il CISEI e costituisce un'ulteriore conferma di quanto, nel tessuto urbano della città, tuttora sopravviva del passato millenario legato alle partenze per mare.



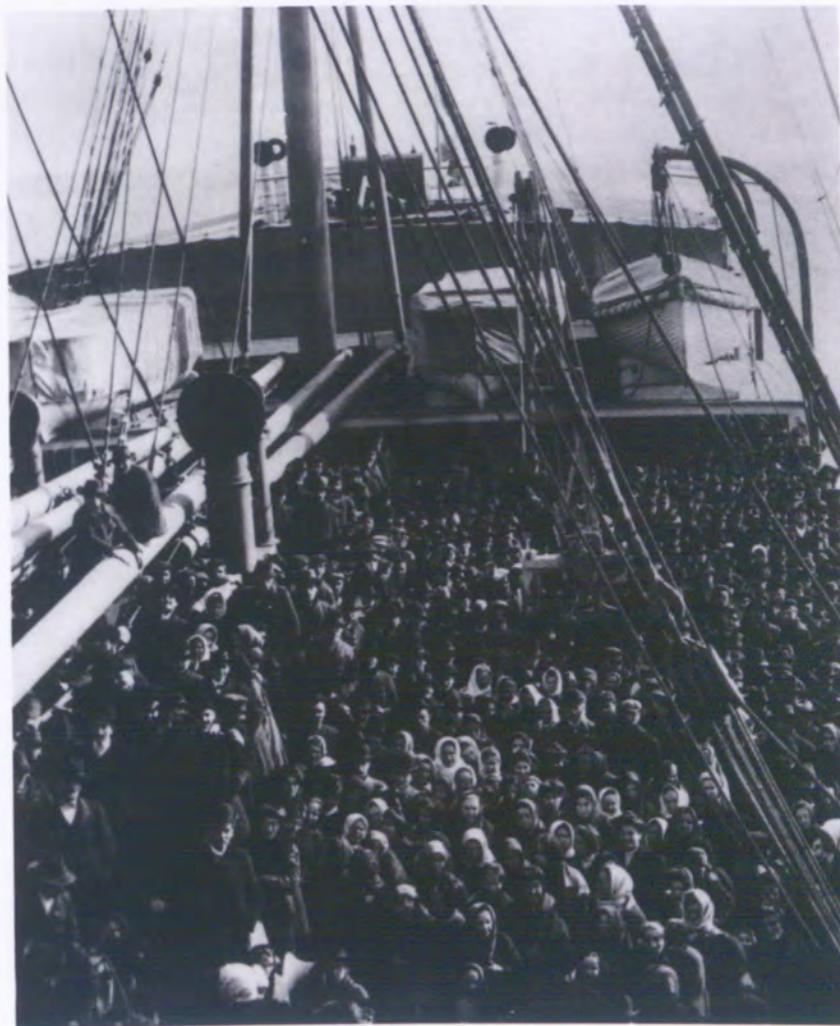
IL VIAGGIO DELL'EMIGRANTE

Il tema del viaggio è quindi centrale nelle attività del CISEI. Sotto la direzione di Antonio Gibelli, Presidente del Comitato Scientifico, è stata avviata nel 2005 una collana di pubblicazioni dal titolo *Dal Porto al Mondo* edita dalla casa editrice emiliana Diabasis. La collana è nata con l'intento di dare voce agli emigranti e alle loro storie, spesso a partire proprio dal racconto del viaggio, indipendentemente dal fatto che questi fossero scrittori occasionali o di professione.

Non a caso la notissima opera di De Amicis *Sull'Oceano*, presentata e commentata da Giorgio Bertone, è stata scelta per aprire la rassegna di personaggi noti e meno noti transitati nel porto di Genova prima di raggiungere i luoghi più remoti del pianeta. Al primo numero è seguito il libro di Gianni Blengino (*La Babele nella Pampa*) dove si racconta dell'Argentina come meta esemplare dei flussi migratori italiani, con

San Giovanni di Pré:
Commenda e Chiesa
Archivio CISEI – Genova

*Immigrants on an Atlantic
Liner*, foto scattata da Edwin
Levick nel dicembre del 1906
Library of Congress,
Washington (Prints and
Photographs Division)
© 1999-2004: Cold Spring
Harbor Laboratory; American
Philosophical Society; Truman
State University; Rockefeller
Archive Center/Rockefeller
University; University of
Albany, State University of
New York; National Park
Service, Statue of Liberty
National Monument;
University College, London;
International Center of
Photography; Archiv zur
Geschichte der Max-Planck-
Gesellschaft, Berlin-Dahlem;
and Special Collections,
University of Tennessee,
Knoxville



importanti osservazioni sugli aspetti soggettivi del fenomeno migratorio e con un'interessante appendice sulla *Boca*, il quartiere "genovese" di Buenos Aires.

A seguire, nel 2008, è stato pubblicato un prezioso manoscritto conservato presso l'Archivio Ligure della Scrittura Popolare di Genova, con il titolo *Un Baritono ai Tropici. Diario di Giuseppe Banfi dal Paraná. 1858* (edizione a cura di Alessandra Vannucci); un affascinante racconto autobiografico di un operaio di origini lombarde, partito da Genova a metà Ottocento per un viaggio di avventura nell'interno del Brasile assieme ad un connazionale incontrato per caso a Rio de Janeiro. Ultimo numero della collana *L'America Gringa* di Emilio Franzina, storia dei Gringos italiani fra Ottocento e Novecento in Argentina, Uruguay e Brasile. Il libro si presenta come narrazione di un mondo per tanti aspetti "euroamericano" con conclusioni su scenari odierni della globalizzazione.

Regia Casa Emigranti a
Genova, camion di servizio
Dall'album fotografico *Albergo
Emigranti*, Genova, Municipio II,
Centro Ovest - Civica
Biblioteca Francesco Gallino,
Genova



Il porto di Genova può a ragione essere considerato il luogo di partenza ideale di un viaggio pensato e immaginato anche a molti chilometri di distanza dal capoluogo ligure. Basti pensare alle testimonianze di molti contadini friulani o veneti giunti a Genova dopo aver percorso centinaia di chilometri, senza aver mai visto prima il mare, e chiaramente impressionati dallo spettacolo del porto e dalle dimensioni dei piroscafi - definiti non a caso come "montagne" - che in alcune settimane li avrebbero trasportati dall'altra parte dell'Oceano¹⁰. Viaggi spesso avventurosi che gli studi hanno scandito nei momenti più significativi: le motivazioni, l'attesa, la partenza, la traversata, l'arrivo.

LE MOTIVAZIONI

La disponibilità di materiale di estremo interesse - fatto di lettere, documenti, oggetti - raccolto negli ultimi venticinque anni presso l'Archivio Ligure di Scrittura Popolare di Genova ha consentito e consente tutt'oggi di ricostruire le vicende familiari, i problemi economici, le motivazioni - esplicite o spesso inespresse - che sono alla base della decisione, a volte sofferta, di lasciare il proprio Paese per cercare lavoro e fortuna all'estero. La corrispondenza, le lettere e le cartoline che sono transitate da una parte all'altra dell'Oceano permettono oggi di capire le motivazioni che spinsero uomini e donne a raggiungere amici e parenti all'estero, e permisero allora di alimentare o interrompere quelle che gli storici sono soliti definire «catene di richiami parentali»¹¹. L'esistenza a Genova di un centro come l'Archivio Ligure della Scrittura Popolare ha permesso, negli ultimi decenni, il recupero di una cospicua quantità di esempi di scrittura privata di gente comune: documenti eterogenei, talvolta sottratti casualmente alla distruzione, vecchie carte che sono spesso solo la parte sopravvissuta di insiemi molto più vasti.

Lo studio di queste scritture, spesso stentate nella forma e difficili da interpretare, permette di non appiattare le diverse esperienze, ma anzi di dare al fenomeno emigrazione una profondità maggiore, restituendone un quadro vivo, complesso e differenziato. Assieme agli uomini, alle donne ed ai bambini, infatti i piroscafi attraversavano l'Oceano con una notevole mole di corrispondenza: centinaia di migliaia, forse milioni di lettere che gli emigranti si scambiarono fra Otto e Novecento. Le lettere e cartoline svolgevano per gli scriventi la funzione insostituibile di rendere possibile il dialogo a distanza, di mantenere o riallacciare i contatti con i propri cari e con il proprio paese, assumendo un ruolo centrale all'interno dei meccanismi che regolavano le scelte e le strategie familiari. Oggi questi documenti si rivelano una fonte preziosa per indagare l'integrazione degli emigrati nel paese di accoglienza, la disgregazione familiare, l'allontanamento e la ricongiunzione, il mutamento degli atteggiamenti mentali nei confronti delle

società d'oltreoceano. Si tratta di fonti fragili e deperibili ma allo stesso tempo insostituibili per la storia della soggettività, ossia dei sentimenti e delle percezioni degli emigranti, del modo in cui l'evento fu vissuto da milioni di uomini comuni che ne furono protagonisti¹².

Non si può certo negare che non tutte le motivazioni sono caratterizzate da nobiltà di intenti - si pensi ai conti in sospeso con la giustizia, o alla diserzione dagli obblighi di leva - ma certamente il quadro che traspare dalle testimonianze si muove nella sfera degli affetti familiari e ne è dominato, così come confermano le trasposizioni letterarie più note¹³. Grazie agli archivi privati è quindi possibile tentare di dare non solo una data ma una spiegazione alle partenze (e ai rientri) di molti uomini ma anche di molte donne. Quindi a prestare maggiore attenzione ad una emigrazione - quella femminile - troppo a lungo lasciata sullo sfondo, quasi fosse stata (quella femminile) una presenza del tutto passiva. Le donne, come alcuni lavori hanno dimostrato, e come le banche dati oggi disponibili confermano, hanno partecipato (quantitativamente e qualitativamente) in misura molto maggiore rispetto a quanto diversi studi e statistiche abbiano potuto dimostrare, lasciando un segno indelebile, indipendentemente dal fatto che la scelta di spostarsi da casa fosse autonoma o dipendesse da strategie familiari pianificate dal padre, dal marito o dal fratello a seconda dei casi¹⁴.

L'ATTESA

I principali porti di partenza, Genova più di ogni altro, svilupparono gradualmente dalla seconda metà dell'Ottocento una vera e propria industria per il trattamento - si dovrebbe dire l'accoglienza, ma non sempre era così - dell'emigrante in attesa di partire. Agenzie, intermediari, alberghi, trattorie, trasporti di persone e cose. In alcuni casi, come nel capoluogo ligure, l'iniziativa e l'offerta dei privati fu di gran lunga maggiore rispetto a quella pubblica.

Alla fine dell'Ottocento furono fatti numerosi progetti di adeguamento del porto ad un numero di passeggeri sempre crescente, ma nessuno di essi fu realizzato. In compenso proliferarono gli alberghi e le locande a pagamento situate nell'angiporto dove gli emigranti in attesa dell'imbarco trovavano sistemazioni spesso sovraffollate e ant igieniche, a prezzi di speculazione. Nel 1905 per esempio (anno in cui passarono per Genova oltre 100.000 emigranti) furono censiti 33 di tali alberghi autorizzati e sottoposti a ispezioni periodiche, per un totale di 700 posti letto, il che significa che la maggior parte dei passeggeri in transito dovette trovare sistemazione in luoghi improvvisati all'aperto o in strutture non autorizzate o non riconosciute dalle autorità di pubblica sicurezza.

Tre donne con bambini
ritratte sul ponte di una nave
diretta a Buenos Aires,
Argentina. La foto fu inviata
da alcuni emigranti italiani a
Mario Castagneri il 12 maggio
1926

Raccolte Museali Fratelli
Alinari (RMFA) - Archivio
Castagneri, Firenze
©Archivi Alinari, Firenze





LA PARTENZA

Come accennato in precedenza l'impatto emotivo con il porto e con il piroscafo conserva nei ricordi degli emigranti una dimensione fuori scala, mitica, come nell'Amarcord felliniano. Oltre che nella cinematografia, anche recente, la partenza, il distacco della nave dal molo, è una scena spesso carica di emotività rievocata nei racconti autobiografici. In molte circostanze la descrizione della partenza della nave, l'ultimo saluto ai parenti rimasti a terra, coincide con l'inizio del racconto. Nei grandi porti di emigrazione come Genova o Napoli le folle di persone in attesa sui moli erano una presenza costante. Le stesse cronache del tempo parlano di folle di emigranti immobili sotto il sole e la pioggia in attesa del proprio piroscafo, accampati sulle banchine destinate al traffico passeggeri, come nel famoso dipinto di Angiolo Tommasi, *Gli Emigranti* (1895) conservato nella Galleria di Arte Moderna e Contemporanea di Roma. Nel porto di Genova, come accennato, operavano già dalla seconda metà dell'Ottocento importanti compagnie di navigazione tedesche e inglesi con grandi piroscafi che potevano trasportare fino a 1800 passeggeri in terza classe.

La consegna dei bagagli nella
Regia Casa
degli Emigranti a Genova
Dall'album fotografico *Albergo
Emigranti*, Genova, Municipio II,
Centro Ovest - Civica
Biblioteca Francesco Gallino,
Genova

Genova, partenza di emigranti
dal Ponte Federico Guglielmo
Archivio Storico Autorità
Portuale di Genova

In quegli stessi anni la tecnica di costruzione delle navi, ed in particolare di quelle destinate al trasporto transatlantico dei passeggeri, subisce profonde trasformazioni, come effetto della comparsa delle prime navi inglesi di nuova concezione in concorrenza con le navi a vela. Nel 1872 a Genova la Società di Letture e Conversazioni Scientifiche, prestigioso salotto culturale dell'*establishment* industriale di stampo positivista, organizza ampi dibattiti: «l'interrogativo [...] turba [...] il sonno della borghesia genovese: da pochi anni si diffondono le navi inglesi con struttura metallica e con propulsione a vapore, che transitano da Suez senza necessità di traino, a differenza delle imbarcazioni a vela, e forniscono vantaggi di tempi di navigazione, di costi e di durata. E la Liguria, a tre quarti del secolo, fornisce circa la metà della produzione cantieristica del Paese con una struttura industriale molto frammentata ma "verticalmente" integrata: dal bosco, al cantiere, alla spiaggia di alaggio, alle piccole ferriere specializzate in ferro fino per la componentistica di pregio, alle velerie. La trasformazione della flotta implica quindi una



ristrutturazione industriale di vastissime proporzioni: la transizione vela-vapore evoca alternative, già allora ricorrenti, tra riconversione industriale e protezionismo, non prive di spunti conservatori»¹⁵.

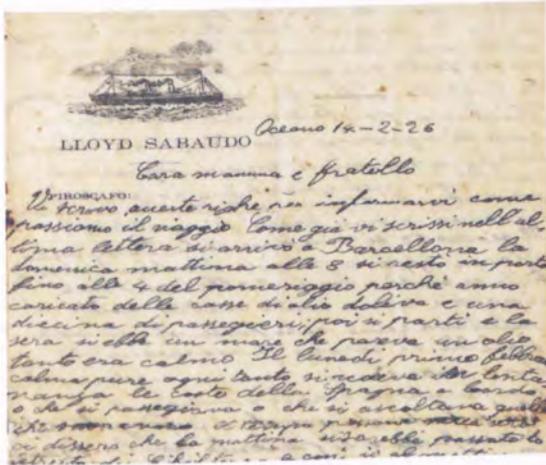
Il povero emigrante finiva a far le spese di viaggi al limite della redditività, e sulle sue spalle gravava il compito di recuperare attraverso il disagio, lo sfruttamento, il decadimento del servizio, quegli equilibri economici che l'obsolescenza del naviglio non avrebbe più consentito.

LA TRAVERSATA

Assieme alla partenza, la traversata è il primo grande evento con cui si scontra l'emigrante. Le medesime testimonianze che ricostruiscono le fasi concitate della partenza ripercorrono l'indimenticabile esperienza della traversata atlantica vissuta da molti come un vero e proprio rito di passaggio, come l'esperienza che per prima riesce a far comprendere la distanza (non solo fisica) che separa il *vecchio* dal *nuovo* mondo. Si tratta spesso di viaggi segnati da condizioni ambientali avverse e resi ancor più difficili, soprattutto per chi è costretto a viaggiare in terza classe, dalle precarie condizioni igienico sanitarie. Per chi si trova a navigare sull'oceano per la prima volta, sia questi un membro dell'equipaggio o l'ultimo dei passeggeri di terza classe, la traversata assume i contorni di una esperienza straordinaria, in alcuni casi unica, memorabile tanto da dover essere fissata sulla carta una volta giunti sani e salvi dall'altra parte.

Molto spesso questo desiderio si esaurisce nelle poche ma illuminanti righe scritte ad un conoscente rimasto a casa:

mi dimenticavo - scrive un giovane da New York al parroco di Bedonia (Parma) - di parlare della mia lunga odissea (20 giorni di navigazione circumorbitale), che fu una mezza peregrinazione colombiana. Da Genova a Napoli mare mosso, ma sopportabile abbastanza. A Napoli ritardo di un giorno per poter imbarcare tutti e poi sul momento di partire improvvisa sospensione per una perlustrazione dei carabinieri! Dicevano che c'era un omicida sul "Duca", ma non lo trovarono: scopersero invece uno che s'era intruso a Genova (prima ne avevan già trovati 5) senza pagare il biglietto: e così un'altra mezza giornata persa. Mi sono divertito un po' a sentire gli scugnizzi che gridavano ed urlavano in tutti i toni le loro merci: la sudiceria è il loro armamento principale! In città la stessa edificante e persistente porcheria dovunque [...] il porto invece è un incanto! Da Napoli a Gibilterra un mare d'olio, magnifico in tutti i sensi. Da Gibilterra comincian le dolenti note: Nettuno vuole nuovo tributo, è corrucciato [...]! Più si avvanza e più cresce: all'altezza delle Azzorre (le passammo di sera) è furioso



Lettera scritta da Angelo Calosso alla madre e al fratello residenti in un paesino della provincia di Savona
Fondo Calosso – ALSP
Archivio Ligure della scrittura popolare di Genova

addirittura. Cavalloni terribili: il povero Duca balla come uno stecco sull'onde alte fino a 15 m. e noi con lui [...] tre volte quei di terza furono lavati e ripuliti per bene da colpi di mare (poi li richiusero): uno ne arrivò fino alla nostra cabina, che era appena sotto il ponte di comando con quelle degli ufficiali. Poi venne la neve, quindi la nebbia (terribile in mare) ed infine un incendio nei depositi di carbone, che però noi non conoscemmo che dopo. In conclusione loda il mare, ma tieniti alla riva [...]»¹⁶.

Oltre a questo patrimonio di scritture soggettive, che a distanza di anni aiutano a dire qualcosa di più (e di nuovo) sull'evento che le ha prodotte, esiste sempre a Genova un altro considerevole patrimonio di scritture depositate all'Archivio di Stato. Si tratta dei giornali nautici, una fonte poco esplorata, per lo meno nell'ottica della storia dell'emigrazione. Sebbene fossero concepiti secondo regole formali stabilite dalla legge, e la loro compilazione fosse vista dalla maggior parte dei comandanti come un mero adempimento burocratico, attraverso il quale rendere conto agli armatori delle decisioni prese lontano da Genova, alcuni diari di bordo, come comunemente vengono chiamati, restituiscono assieme alle informazioni tecniche del viaggio altrettante formidabili e suggestive storie di navi, di passeggeri e di viaggi per mare.

La vita a bordo era documentata da

quattro tipi di giornali, nei quali venivano registrate le notizie rilevanti, distinte in altrettante categorie: il *giornale di viaggio* vero e proprio, contenente le annotazioni relative alle posizioni della nave, alla sua velocità, alle condizioni meteorologiche e così via; il *giornale di macchina*, una specie di diario della vita meccanica della nave, del funzionamento e delle eventuali avarie del motore; il *giornale relativo al carico*, ossia alle merci imbarcate e sbarcate; e infine il *giornale generale*, dove venivano annotate tutte le altre notizie concernenti il viaggio e la vita a bordo, ad esempio la condizione dei passeggeri, le emergenze sanitarie, le nascite e le morti¹⁷.

Dal punto di vista sanitario, fino a fine Ottocento l'emigrato non ha uno *status* proprio e viene trattato come un comune passeggero di terza classe. Solo con il Regolamento Attuativo del Codice della Marina Mercantile del 1879, che pone la Sanità Marittima alle dipendenze del Ministero dell'Interno, si stabilisce una nuova normativa sanitaria di bordo, che qualora fosse stata osservata, non avrebbe certo reso meno rischiosa e disagiata per gli emigranti la traversata. Basti pensare che nel Regolamento del 1879 lo spazio «vitale spettante ai passeggeri varia da 1 metro quadrato a 1 metro quadrato e 40»¹⁸. La situazione migliorerà con la legge Crispi del 1888, ma occorrerà attendere fino al 1901, con la costituzione del

Commissariato Generale dell'Emigrazione¹⁹, per disporre di una normativa organica sull'emigrazione o perlomeno di un'unica istituzione che raccogliesse le competenze dei tre Ministeri (Interno, Trasporti, Esteri) che sino ad allora si erano occupati della questione, non senza difficoltà nel definire di volta in volta le rispettive competenze.

L'ARRIVO

Toccare il suolo del Paese di destinazione non significava aver terminato il calvario del viaggio. La selezione nel porto di arrivo era particolarmente severa, soprattutto negli Stati Uniti (a Ellis Island circa il 2% degli sbarcati venne rispedito in patria, sulla base di requisiti di salute, capacità di lavoro, fedina penale, capacità economica di raggiungere la sede di destinazione). Tra i respinti, non erano infrequenti casi di suicidio, basti pensare che nel solo scalo newyorkese i suicidi furono più di tremila tra il 1892 e la Prima guerra mondiale.

Una volta superato l'*imbuto* delle strutture di accoglienza voluto dai paesi di destinazione iniziava per gli emigranti una serie di prove che molti non riuscirono a superare: ossessionate dai ritmi della crescita e del lavoro, le società di accoglienza costrinsero gli immigrati italiani ad adattarsi ai ritmi della modernità, all'interno di comunità difformi, molto distanti dai ritmi e dalle consuetudini che erano proprie delle comunità di partenza²⁰. I processi di adattamento alle nuove realtà sono stati in questi ultimi anni al centro delle attenzioni degli studiosi, disposti ad interrogarsi sul senso di parole come transnazionalismo, diaspore, reti transnazionali, per cercare di capire in quale rapporto questi concetti potessero stare con i fenomeni di mobilità delle persone²¹.

VERSO UN ARCHIVIO NAZIONALE INFORMATIZZATO

Gli emigrati, ammessi nel Paese di destinazione, entravano a far parte degli elenchi dei registri di sbarco, e come tali venivano presi in carico dall'ufficio immigrazione. Da questo momento in poi la documentazione riguardante gli emigrati italiani è sufficientemente accurata in tutti i maggiori Paesi di destinazione (Stati Uniti, Brasile, Argentina, Australia). Queste informazioni colmano il vuoto venutosi a creare alla partenza, come già sottolineato in precedenza.

Il CISEI è stato costituito con l'obiettivo preciso di sopperire, nel tempo, a questa lacuna, tenendo ben presente che l'obiettivo è molto ambizioso, che le risorse necessarie sono cospicue, e che non esiste ad oggi un canale di finanziamento strutturato per questa attività, se si escludono

i contributi che occasionalmente possono essere acquisiti per finalità specifiche. Non resta quindi che prevedere di raggiungere gradualmente obiettivi settoriali e risultati parziali che consentano di reperire le necessarie risorse e nel contempo avviare e progressivamente arricchire sezioni geografiche o periodi temporali sui quali concentrare via via l'attenzione.

L'approccio metodologico si basa su due filoni:

- 1) L'incrocio dei dati delle partenze, tratti da una molteplicità di fonti disponibili spesso incongruenti, con i dati, molto più completi, degli arrivi. Sono attualmente in corso tre progetti relativi a Ellis Island/Battery Park Foundation (US), Memorial do Imigrante (San Paolo - Brasile) e CEMLA - Centro de Estudios Migratorios Latinoamericanos (Buenos Aires - Argentina).
- 2) Le collaborazioni con strutture parallele in possesso di archivi parziali, e l'utilizzo di ogni dato individuale che possa essere reperibile presso qualsiasi fonte (ad esempio: per l'Italia la Fondazione G. Agnelli).

L'archivio sarà consultabile sulla base del nominativo dell'emigrato, con una struttura dati modulare che consentirà di arricchire la singola voce con il corredo di informazioni, documenti, lettere eventualmente riconducibili al singolo nominativo. Una consolle informatizzata è già stata predisposta in occasione della Mostra *LA MERICA!* Aperta nel corso del 2008²² con il corredo delle prime liste di nominativi disponibili. Una versione più completa della consolle sarà installata sia presso il MEI a Roma, sia presso il Museo dell'Emigrazione di Genova²³, che verrà realizzato dal Mu.MA ed inaugurato nel corso del 2010, e del quale la Mostra *LA MERICA!* rappresenta il primo nucleo espositivo.

*Ringrazio Carlo Stiacchini per il suo contributo nella fase di integrazione del testo, nella verifica bibliografica, nella ricerca e selezione iconografica.



Interni della Mostra
LA MERICA! - Museo
del Mare e della navigazione
di Genova
Foto dal catalogo della mostra

NOTE

- ¹ F. De Nicola, *Gli scrittori italiani e l'emigrazione*, Ghenomema Edizioni, 2008. È uno studio molto interessante, che passa in rassegna il tema migratorio attraverso la lente, a volte distorta, dell'interpretazione colta e letteraria. Significativa la posizione del Pascoli: «Sarà però Giovanni Pascoli a scrivere i versi più significativi e incisivi sulla storia dell'emigrazione, fenomeno da lui considerato una vera piaga sociale, moderna forma di schiavitù pari alla servitù della gleba medioevale. Nel 1900, quando da quattro anni la disfatta di Adua aveva spento le velleità colonialistiche italiane nate anche dal proposito di ridurre se non annullare l'emigrazione, in un discorso pronunciato all'Università di Messina Pascoli giunse a definire l'emigrazione un "delitto atroce", affermando polemicamente che "non dovevamo lasciarli partir soli, i nostri poveri emigranti", così rivelando un atteggiamento protettivo che risultava quasi proiezione del tema esistenziale madre-figlio, dove l'Italia-madre piangeva sul destino infelice dei suoi emigranti-figli dei quali auspicava il ritorno.», *ivi*, p. 58; sul tema emigrazionismo, antiemigrazionismo e letteratura si veda E. Franzina, *Dall'Arcadia in America: attività letteraria ed emigrazione transoceanica in Italia (1850 - 1940)*, Edizioni della Fondazione G. Agnelli, Torino, 1996.
- ² M. Sanfilippo, P. Corti (a cura di), *Introduzione a Migrazioni*, Annali n. 24, Einaudi, Torino, 2009. «[...] il diffondersi delle loro tematiche nella televisione, nel cinema, nella radio e nella stampa porterebbe a pensare che l'emarginazione degli studi sull'emigrazione italiana sia ormai un fatto meramente universitario. Non esiste infatti un insegnamento e quindi una classe di concorsi legati agli studi migratori, di conseguenza chi lavora su queste tematiche è discriminato sul piano della carriera accademica, piuttosto che nel mercato delle idee. Tuttavia non è possibile ridurre la questione in questi soli termini, pur se il risvolto accademico comporta il ridotto interessamento di alcune case editrici e il mancato sbocco lavorativo per i giovani che desiderino studiare questi fenomeni.», *ivi*, p. XVIII; queste osservazioni si trovano anche in E. Franzina, nell'introduzione al suo recente lavoro *L'America gringa. Storie italiane d'immigrazione tra Argentina e Brasile*, quarto numero della collana *Dal Porto al Mondo* promossa dal CISEI, Diabasis, Reggio Emilia, 2008, pp. 11 - 23.
- ³ Per una descrizione puntuale dei musei nel mondo si veda il saggio di L. Prencipe, *I musei delle migrazioni nel mondo*, in N. Lombardi, L. Principe (a cura di), *Museo Nazionale delle Migrazioni. L'Italia nel Mondo. Il Mondo in Italia*, Ministero degli Affari Esteri, Roma, 2008, pp. 17 - 22.
- ⁴ Dallo Statuto CISEI: «[...] 3. OGGETTO. 3.1. L'Associazione ha per oggetto la costituzione di un centro di studio e di ricerca di eccellenza, che rappresenti un osservatorio permanente nello studio dell'emigrazione italiana all'estero e il riferimento in Italia per studiosi italiani e stranieri, Istituzioni (Regioni, Enti locali, Università, etc.), cittadini, costruendo un data-base sulle partenze [...]».
- ⁵ Questa affermazione di Genova come luogo di osservazione privilegiato si deve ad A. Gibelli che assieme ad un gruppo di studiosi dell'ateneo genovese (fra questi F. Fasce, F. Surdich e A. Molinari) rompe un lungo silenzio storiografico su Genova come porta per le Americhe, promuovendo alla fine degli anni Ottanta del secolo scorso un'importante campagna di raccolta documentaria sul territorio regionale, i cui risultati confluirono in una mostra e in un catalogo dal titolo *La via delle Americhe. L'emigrazione ligure tra evento e racconto*, Sagep editori, Genova, 1989.
- ⁶ A. Gibelli, *Dal porto al mondo con De Amicis*, prefazione al volume di E. De Amicis, *Sull'oceano*, primo numero della collana *Dal porto al mondo*, Diabasis, Reggio Emilia, 2005, pp. 9 - 16.
- ⁷ F. Capocaccia, *Prefazione* alla rassegna curata da S. Martini, F. Cecchet, *Emigrazione. Speranze di andate e ritorni*, Autorità portuale di Genova, Genova, 2005, pp. 10 - 12. Solo nell'ultimo quarto del secolo XIX partirono dal porto di Genova 2 milioni di emigranti. Cfr. A. Gibelli, *Storie migranti. Tra liste di sbarco e scritture autobiografiche*, in P. Campodonico (a cura di), *LA MERICA! Da Genova a Ellis Island il viaggio per mare negli anni dell'emigrazione italiana 1892-1914*, Sagep editori, Genova, 2008, p. 39.
- ⁸ Composizione del Comitato Scientifico CISEI. Presidente A. Gibelli (Università di Genova), membri: E. Ariotti (Soprintendenza Archivistica per la Liguria), J. Barrère (Alliance Française), P. Caroli (Archivio di Stato di Genova), L. Coveri (Università di Genova), F. Croci (Università di Genova), F. Fasce (Università di Genova), E. Franzina (Università di Verona), F. De Nicola (Università di Genova), V. Gennaro Lerda (Università di Genova), G. Greco (Associazione Nazionale Famiglie Emigrati), A. Maiello (Università di Genova), S. Martini

- (Autorità Portuale di Genova), A. Molinari (Università di Genova), L. Molinari (Curia Arcivescovile di Genova), P. Odone (Camera di Commercio di Genova), G. Ponzetto (Direzione Marittima della Liguria), A. Saiano (Consolato degli Stati Uniti d'America), M. Sanfilippo (Università della Tuscia), P. F. Torre (Curia Vescovile di Chiavari), F. Surdich (Università di Genova), C. Vangelista (Università di Genova).
- ⁹ G. Rossini (a cura di), *La Commenda dell'Ordine di Malta. Arte e restauri di un Ospitale genovese del Medioevo*, Sagep editori, Genova, 2001.
- ¹⁰ Queste osservazioni sono contenute nella memoria di Raimondo Parutto, conservata nell'Archivio Diaristico Nazionale di Pieve Santo Stefano (Arezzo). La vicenda di Parutto, un contadino originario di Claut (Pordenone), è raccontata nel saggio di A. Gibelli, *Storie migranti. Tra liste di sbarco e scritture autobiografiche*, in P. Campodonico (a cura di), *LA MERICA! Da Genova a Ellis Island il viaggio per mare negli anni dell'emigrazione italiana 1892-1914*, cit.
- ¹¹ E. Franzina, *L'immaginario degli emigranti. Miti e raffigurazioni dell'esperienza italiana all'estero fra i due secoli*, Pagus edizioni, Treviso, 1992, pp. 117 - 118.
- ¹² Su questi aspetti si veda A. Gibelli, F. Caffarena, *Le lettere degli emigranti*, in P. Bevilacqua, A. De Clementi, E. Franzina (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana. Partenze*, Donzelli, Roma, 2001, pp. 563 - 574; e il più recente articolo di F. Caffarena, F. Croci, *Parole migranti. Il ruolo della lettera nell'emigrazione*, in T. Grassi, C. Monacelli, G. Chiarilli (a cura di), *Segni e sogni dell'emigrazione*, opera multimediale in DVD, Eurilink-Eurispes, Roma, 2009.
- ¹³ Si vedano le osservazioni alla nota n. 1 nonché quanto emerso in cento anni di critica deamicisiana.
- ¹⁴ Sull'emigrazione femminile si vedano i lavori di A. Dadà, P. Corti, P. Audenino e il saggio di B. Bianchi, *Lavoro ed emigrazione femminile (1180-1915)*, in P. Bevilacqua, A. De Clementi, E. Franzina (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana. Partenze*, cit., pp. 257 - 274.
- ¹⁵ F. Capocaccia, *Porto, ferrovia... e Giuseppe Garibaldi progettista*, in *La cultura del sapere - Antologia della Rivista Ligure 1870-1917*, Costa & Nolan editrice, 1991.
- ¹⁶ Lettera scritta il 22 dicembre 1919, conservata nel Fondo Ferrari, presso l'Archivio Ligure della Scrittura Popolare, cit. in C. Stiaccini, *Col mare in coperta si fa rotta per New York. I percorsi dei migranti tra banche dati, corrispondenza privata, giornali nautici*, in P. Campodonico (a cura di), *LA MERICA! Da Genova a Ellis Island il viaggio per mare negli anni dell'emigrazione italiana 1892 - 1914*, cit., p. 104-105.
- ¹⁷ Su questi documenti il CISEI ha finanziato un progetto che porterà alla pubblicazione di un volume della collana *Dal porto al mondo*. Queste informazioni sono tratte dai saggi di A. Gibelli e C. Stiaccini contenuti in P. Campodonico (a cura di), *LA MERICA! Da Genova a Ellis Island il viaggio per mare negli anni dell'emigrazione italiana 1892-1914*, cit.
- ¹⁸ Sugli aspetti sanitari a bordo delle navi degli emigranti si vedano i lavori di A. Molinari e in particolare *Le navi di Lazzaro. Aspetti sanitari dell'emigrazione transoceanica italiana: il viaggio per mare*, F. Angeli, Milano, 1988.
- ¹⁹ M. R. Ostuni, *Leggi e politiche di governo nell'Italia liberale e fascista*, in P. Bevilacqua, A. De Clementi, E. Franzina, *Storia dell'Emigrazione italiana. Partenze*, cit., pp. 309 - 319.
- ²⁰ Gli studi sulle comunità e sulla società di accoglienza sono innumerevoli. Qui mi limito a segnalare per il Nord America i lavori di F. Fasce e in particolare F. Fasce, *Gente di mezzo. Gli italiani e "gli altri"*, in P. Bevilacqua, A. De Clementi, E. Franzina (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana. Arrivi*, Donzelli, Roma, 2002, pp. 235 - 245, e i lavori di A. Maiello e in particolare A. Maiello, *Italian Entrepreneurs in Central California*, American Italian Historical Association, 2001; per il Sud America i lavori di C. Vangelista e in particolare C. Vangelista, *Dal Vecchio al Nuovo continente*, Paravia, Torino, 1997.
- ²¹ Su questo tema si vedano gli atti del convegno internazionale tenutosi a Torino nel marzo 2004. Cfr. M. Tirabassi (a cura di), *Itinera. Paradigmi delle migrazioni italiane*, Fondazione G. Agnelli, Torino, 2005.
- ²² P. Campodonico (a cura di), *LA MERICA! Da Genova a Ellis Island il viaggio per mare negli anni dell'emigrazione italiana 1892-1914*, cit.
- ²³ MEM - Museo dell'Emigrazione. MEM, acronimo di Museo dell'Emigrazione, ma palese riferimento alla "Memoria" storica. Nato sull'esperienza della mostra "LA MERICA!", che nel 2008-2009 è stata visitata da 110.000 visitatori, il MEM sarà aperto al pubblico dal 2010 nella sede del Galata Museo del Mare di Genova.

CHE GENERE DI STORIA

Passaporto, 1900 circa
Centro Altreitalie sulle
Migrazioni Italiane

La storiografia delle migrazioni italiane ha solo di recente sviluppato la ricerca sulle donne. In alcuni paesi di destinazione a volte è ancora tutta da scrivere. Nel passato le fonti stesse “nascondevano” le donne: durante la grande emigrazione all’interno della famiglia, come testimoniano i passaporti familiari, e nelle liste di sbarco, in cui figuravano come casalinghe, anche se lavoravano quanto e più degli uomini. Ancora, in epoca più recente, le donne, e le attività da loro svolte, sono apparse da poco negli studi sulle migrazioni interne italiane e in quelle sul secondo dopoguerra in Europa¹.

La ricerca sulle donne in emigrazione è iniziata effettuando la ricostruzione del ruolo esercitato in campo economico, sia attraverso il lavoro domestico che extradomestico. Ne è emerso un articolato panorama di modelli migratori al femminile: donne che gestirono il nucleo familiare attendendo il ritorno di mariti e padri, donne che partirono con tutta la famiglia e donne che emigrarono da sole, per lavorare o per accasarsi all’estero.



LE CIFRE

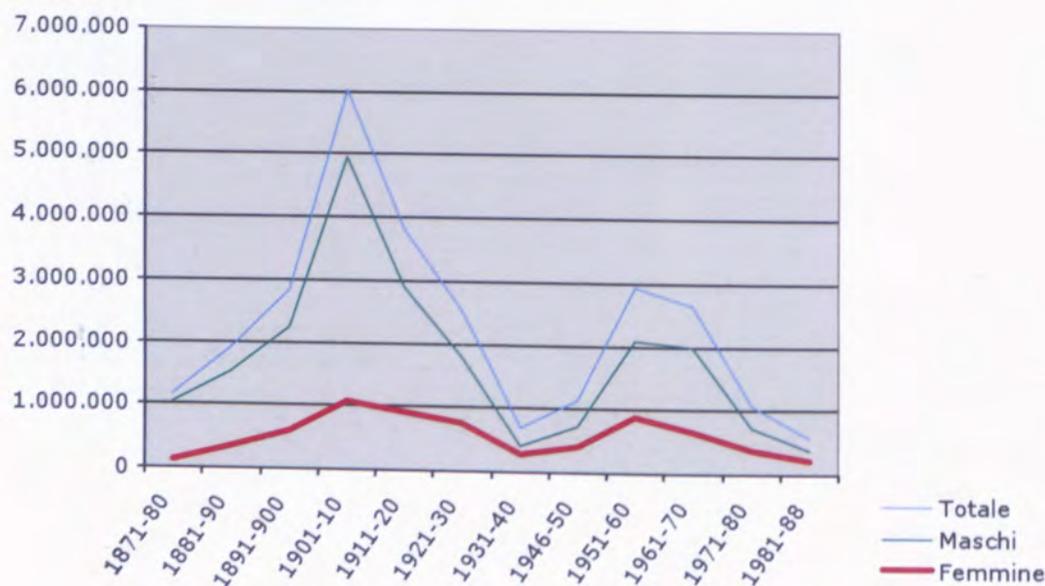
In passato quando si parlava di migrazioni italiane protagonisti indiscussi erano gli uomini. Da un punto di vista numerico la loro supremazia era inequivocabile: se guardiamo le statistiche, dal 1871 fino agli anni Trenta gli uomini costituirono oltre il 70 per cento dell'emigrazione

TABELLA 1: ESPATRIATI PER SESSO, 1871-1988
(VALORI ASSOLUTI E IN PERCENTUALE)

ANNI	TOTALE	MASCHI	%	FEMMINE	%
1871-80	1.176.460	1.035.990	88,06	140.470	11,94
1881-90	1.879.200	1.523.900	81,09	355.300	18,91
1891-900	2.834.730	2.229.150	78,64	605.580	21,36
1901-10	6.026.690	4.945.480	82,06	1.081.210	17,94
1911-20	3.828.070	2.915.830	76,17	912.240	23,83
1921-30	2.550.639	1.787.171	70,07	763.468	29,93
1931-40	702.650	418.523	59,56	284.127	40,44
1946-50	1.127.720	712.512	63,18	415.208	36,82
1951-60	2.937.406	2.066.202	70,34	871.204	29,66
1961-70	2.646.994	1.982.895	74,91	664.099	25,09
1971-80	1.082.340	712.455	65,83	369.885	34,17
1981-88	578492	363507	62,83	214985	37,77

Fonte: Istituto Centrale di Statistica, *Sommario di statistiche storiche dell'Italia, 1861-1975*, Roma, ISTAT, 1976

GRAFICO 1: EMIGRAZIONE PER SESSO, 1871-1988



Fonte: Istituto Centrale di Statistica, *Sommario di statistiche storiche italiane 1861-1965, 1861-1975*

Oggi, tra gli italiani all'estero, il numero di uomini e donne si equipara. Secondo i dati degli iscritti all'Anagrafe degli italiani residenti all'estero, le donne sono il 47,73 per cento: 1.741.845 su un totale di 3.649.377.

LE VEDOVE BIANCHE

Nell'arco di un secolo di migrazioni, la percentuale di rimpatri è stata di circa il 50 per cento².

Negli anni della grande emigrazione, e spesso anche dopo, il pendolarismo degli uomini prevedeva che le donne rimaste al paese sommassero alle loro tradizionali occupazioni il lavoro degli uomini emigrati, anche accollandosi una serie di nuove responsabilità tra cui quella dell'amministrazione delle rimesse. Escludere queste donne dallo studio dei movimenti migratori sarebbe un errore; in maniera indiretta anche le donne che restavano a casa contribuivano al successo del progetto migratorio, in particolare nel caso delle migrazioni temporanee maschili.

All'inizio del Novecento, in quasi tutte le regioni di grande emigrazione aumentò il lavoro femminile che andava a sostituire quello degli uomini. In Campania il delegato dell'Inchiesta agraria condotta da Eugenio Faina, osservò:

donne e ragazzi concorrono anche troppo largamente ai lavori campestri [...] dove l'emigrazione ha diminuito notevolmente la popolazione maschile, le donne hanno sostituito l'uomo anche nei lavori più faticosi, sono bestie da soma che sostengono fatiche incompatibili col loro sesso, col fisico e colle funzioni della maternità e dell'allattamento³.

Le donne arrivavano a portare pesi di 60-70 chili sulla testa, ma il lavoro femminile era ancora socialmente invisibile nelle statistiche, come si notò nella stessa Inchiesta:

eppure se noi esaminiamo le statistiche del censimento [...] vediamo segnate cifre minime di donne addette ai lavori dei campi, mentre nelle stesse famiglie di coloni anche in buona condizione economica, ogni componente, appena è in grado di lavorare, concorre al guadagno comune⁴.

L'emigrazione degli uomini spesso aggravò le condizioni di vita di chi era rimasto a casa.



In Abruzzi e Molise l'imprenditore agricolo sostituì largamente al lavoro maschile il lavoro delle donne. A ciò corrisponde spesso un aumento della mortalità infantile causata dall'eccessivo lavoro delle madri⁵.

Nella regione la mortalità infantile passò dal 3,70 per mille nel 1895 al 4,37 del 1904⁶. E la causa viene indicata nella «maggior frequenza di lavori gravosi compiuti dalle gestanti negli ultimi periodi di gravidanza». Anche in molte province campane le conseguenze dell'esodo migratorio si riscontrarono nella femminilizzazione e nell'invecchiamento della manodopera: «nelle comitive di operai due terzi forse sono di donne e ragazzi, ed il resto di uomini, fra cui prevalgono i vecchi».

Emigranti italiani diretti in
Chiasso, Svizzera
1900 circa
De Italia FGA
Fondazione Paolo Cresci per la
storia dell'emigrazione italiana

L'assenza degli uomini poteva portare, oltre che a un ampliamento dei ruoli femminili, all'acquisizione di competenze nuove. Le donne dovettero occuparsi delle transazioni immobiliari e finanziarie, della gestione delle risorse finanziarie della famiglia e delle reti del credito, nonché della stessa organizzazione comunitaria⁷.

La storica e giornalista Amy Bernardy, che svolse nel primo quarto del ventesimo secolo numerose inchieste sulla vita degli emigrati italiani nel mondo, a proposito di un'altra zona di emigrazione, questa volta in Piemonte, scriveva:

È curioso poi veder scendere a piedi a Biella a vendere foglie di faggio secche pei pagliericci da bimbi, quelle asciutte e pratiche donnette delle alte valli che con le "vireire" alle gambe, vuotata la gerla, si fermano alle banche a informarsi del cambio del giorno e portano rinvoltolati nelle falde rialzate della sottana rotoli di titoli esteri delle più svariate e inverosimili denominazioni: del Tonkino, della Rhodesia, del Transvaal⁸.

Nel biellese, l'emigrazione stagionale estiva di maschi che partirono per svolgere lavori nel campo dell'edilizia ebbe come conseguenza una profonda trasformazione dei ruoli delle donne che restarono: le competenze maschili nei lavori campestri e nella tessitura passarono a loro che spesso divennero capofamiglia, ma mentre gli uomini, detentori di abilità tecniche, si raffinarono grazie al passaggio alla città e all'apprendimento delle lingue quando si recavano all'estero, le donne anche in queste regioni dovettero sostenere sempre maggiori fatiche fisiche contrapponendo la rusticità femminile alla modernità maschile⁹.

A lungo quindi le donne coinvolte nei fenomeni migratori ebbero la funzione predominante di mantenere e organizzare la famiglia transnazionale restando in patria¹⁰. Anche nelle regioni meridionali questo modo di vivere ebbe effetti molto simili. Per ottenere i migliori risultati dall'esperienza migratoria dei coniugi era necessario assumere nuovi ruoli pubblici: in Sicilia, dove nel 1901 il 77 per cento della popolazione femminile era analfabeta, una ricerca condotta su di un paese della provincia di Caltanissetta, Sutera, ha rivelato come a partire dall'ultimo decennio dell'Ottocento furono soprattutto le donne a comunicare in municipio la nascita dei figli e nei primi anni del nuovo secolo ad affollare le scuole domenicali, per avere contatti epistolari diretti con gli uomini lontani e investire meglio i risparmi. Linda Reeder ha mostrato come a Sutera esse allargarono i confini del proprio mondo, dovendo in più circostanze mettersi in contatto con l'amministrazione pubblica, con gli uffici postali per incassare il denaro

inviato dall'estero e investirlo, con le autorità comunali in occasione di incidenti accaduti agli uomini all'estero o anche del loro decesso, con il notaio per l'acquisto di una nuova casa.

Le mogli degli emigranti inoltre si sposavano in più giovane età e, grazie al benessere garantito dai soldi guadagnati all'estero, potevano allevare un numero maggiore di figli, a dimostrazione che l'esodo degli uomini non ritardava la formazione delle famiglie e non ne diminuiva le dimensioni¹¹. Le donne rimaste a casa, chiamate "vedove bianche", acquisirono nuove responsabilità di capofamiglia, ma su di esse si concentrò il controllo sociale dell'intera comunità, che le riteneva una potenziale minaccia alla moralità.

EMIGRAZIONE E MATRIMONI

I movimenti migratori influenzarono profondamente l'andamento demografico delle comunità: nelle zone alpine, caratterizzate maggiormente dai fenomeni di pendolarismo da parte degli uomini, matrimoni e nascite avvenivano in relazione ai ritmi stagionali delle partenze e dei ritorni, che si addensavano, o che al contrario si rarefacevano, in certi mesi dell'anno¹².

Nel Meridione, al tempo della grande migrazione, i relatori dell'Inchiesta Faina osservarono: «prima di partire i celibi contraggono matrimonio colla donna del loro cuore, per allontanarsi da lei dopo poco più di una settimana di vita coniugale»¹³. «Il contadino, determinato già ad abbandonare la donna in patria, si lega (a lei) da un lato per assicurarsene il possesso, dall'altro per avere in paese chi gli conservi i risparmi mano a mano accumulati, evitando che nella famiglia paterna essi vadano facilmente consumandosi»¹⁴. Dopo due o tre anni, a volte cinque o più, raramente oltre i dieci anni gli emigrati ritornano, non di rado per riemigrare dopo un anno o due.

Tenere assieme i legami familiari diveniva estremamente difficile, molti furono gli uomini che, approfittando del pendolarismo, si costruirono due famiglie, una al paese e una in America, come testimonia ancora una volta Amy Bernardy:

E un'altra giovane ho conosciuto, rimasta sola presso vecchi genitori del marito, che andò in America venti giorni dopo le nozze, promettendo, com'è naturale, di tornare o di mandarla a prendere. Attese un anno, attese due, e non veniva niente. Poi i compaesani le portarono notizia degli eventi. Il suo uomo aveva sposato laggiù, "all'americana", un'altra donna: ne aveva due figliuoletti. La donna, non esitò: si fece imprestare i denari del viaggio, partì con certi

paesani, ricondusse a casa il marito e ne prese i figliuolletti con sé. L'americana senza troppi rimpianti, rimase¹⁵.

Nell'inchiesta agraria si trova conferma del ruolo attivo delle donne rispetto alla scelta migratoria. Un contadino siciliano affermò: «Io me ne andai in America, anzi, me ne scappai colà per fame; e ci stetti nove mesi. Or sono tornato per prender la famiglia, ma essa non vuol venire sicché tornerò in America da solo»¹⁶.

Un elemento ricorrente che emerge da una lettura di genere delle migrazioni italiane è che gli uomini italiani tornavano spesso al paese per trovare moglie: le compaesane emigrate potevano aver già assorbito i costumi locali e non offrire garanzie sufficienti di mantenimento delle tradizioni di origine. Amy Bernardy osservava:

Ci sono delle ragazze che non hanno le mille lire, e ricorrono all'espedito d'andare a trovar marito in America. Le altre per lo più restano in patria ad aspettare il ritorno invernale dei giovanotti. Capitano costoro verso il Natale, e in quelle quattro o cinque settimane è un grande affaccendarsi di fanciulle e di comari dentro le antiche case e dintorno alle case nuove. Quando viene la domenica, giorno di funzione solenne in chiesa, i giovanotti sul sagrato aspettano l'uscita dalla messa. Escono le ragazze, adorne e civettuole, e ognuno adocchia quella che gli piacerebbe. Seguono rapide le ambasciate e si intavolano le relazioni: in tre o quattro settimane (la fretta americana incalza) l'affare è fatto, la cerimonia compiuta. La giovane coppia rimane insieme un tempo brevissimo, che va dai tre o quattro giorni alle sei settimane. Poi lui ripiglia la via dell'America, e lei rimane a casa ad aspettare che questo quasi sconosciuto ritorni a riprendersela, o la mandi a chiamare¹⁷.

Un filone che ha cominciato solo in anni recenti a essere esplorato è quello delle migrazioni delle donne per fini matrimoniali. Se ne trovano tracce sin dagli inizi della grande emigrazione quando per gli uomini emigrati sposare una donna del paese d'origine era prassi diffusa. «Alcuni vanno in America con le figlie o le sorelle, perché le zitelle trovano laggiù facile occasione di maritarsi coi loro compaesani» si notava nel 1909 nell'inchiesta campana¹⁸. È importante notare come le donne, invece, cercassero con l'emigrazione di mutare i rigidi codici matrimoniali della comunità di origine. Negli Stati Uniti, nella prima metà del Novecento la principale area di conflitto nelle famiglie immigrate era data dalle richieste delle giovani donne di avere maggiori libertà nei rapporti con i coetanei maschi e di poter avere la facoltà di disporre nelle scelte matrimoniali, come riportano le testimonianze delle assistenti sociali degli anni Venti-Trenta:

Io dico [a mia madre] che le ragazze americane portano a casa i ragazzi e li intrattengono, ma lei dice: che direbbero i tuoi paesani, pensaci! Potrebbero scrivere ai tuoi nonni e ai tuoi zii in Sicilia e dire che non ci prendiamo cura di te, e che non sei una “buona” ragazza. No, non puoi fare certe cose, porterebbe disgrazia. Quando trovi un ragazzo che vuoi sposare allora portalo a casa¹⁹.

di poter disporre di almeno una parte del proprio salario, rinunciando alla dote. Una giovane si lamentò con un'assistente sociale:

Mia madre è dolce e gentile con me [...] ma ogni nostro passo viene guardato. Ho lavorato tre anni in una fabbrica di merletti. Guadagno bene e se avessi gli stessi diritti delle ragazze americane che conosco, potrei dare a mia madre i soldi per il mio mantenimento e mi resterebbe abbastanza per vestirmi bene e divertirmi. Ma devo dare tutto il salario a mio padre ogni giorno di paga. Lui dice che è per me, per farmi la dote. Non vedo perché devo avere una dote. I ragazzi che conosco non si spettano di sposare nessuno per interesse.

In quegli anni sono numerose le testimonianze di ragazze che chiedono di sposare un compaesano, ma più “americanizzato”. Qualche generazione dopo, si giunge a rifiutare il matrimonio endogamico. Nelle interviste raccolte durante gli anni Ottanta del Novecento da Connie Maglione e Carmen Fiore tra le giovani americane di origine italiana si trovano risposte quali: «I swore that I would never marry an Italian». «I was determined not to marry an Italian-American». «My spouse is English and I consciously selected a non-Italian»²⁰.

È in questo contesto che si inseriscono i matrimoni per procura: gli uomini cercano donne educate nella tradizione, le donne cercano un modo per uscire dalle comunità che limitano le loro libertà. Sposare uno sconosciuto non è una particolare novità, in società in cui ancora i matrimoni venivano combinati dalle famiglie, e così per le giovani donne sole, in prevalenza meridionali, il matrimonio diviene un mezzo per emigrare. Resi noti nel bel film di Luigi Zampa del 1971 *Bello, onesto, emigrato in Australia sposerebbe compaesana illibata*, i matrimoni per procura costituiscono quindi un altro modello di emigrazione femminile che la storiografia comincia solo oggi a prendere in considerazione. Una recente ricerca di Susanna Scarparo descrive nel dettaglio i matrimoni per procura in Australia, i *proxy marriage*. Questi matrimoni, organizzati da parenti e amici, avvenivano in Italia, ma essendo lo sposo assente, veniva rappresentato da un altro uomo. Durante la cerimonia si scambiavano gli anelli nuziali e si registrava il matrimonio, mentre lo sposo vero

aspettava la moglie che lo avrebbe raggiunto in Australia circa un anno dopo²¹. Tra il 1945 e il 1976, circa l'8 per cento dei 300.000 italiani si sposò con queste modalità. Dalle testimonianze raccolte emergono le ragioni che spinsero le giovani donne ad affrontare un passo così rischioso:

Devo essere sincera, a sedici anni non pensavo niente. Non avevo la minima idea perché affrontavo questo viaggio. Così, come un'avventura, vedevo l'Australia nei miei sogni. Un'Australia costruita solo di sogni e fantasia.

Per me era un miraggio. Da ragazza pensavo: l'Australia! Non pensavo alle conseguenze che ci potevano essere. Dopo che mi sono sposata per procura i miei hanno detto che era troppo lontano, ma io ormai ero sposata [...] sono stata decisa. Ho attraversato 28 giorni di mare. Ero una ragazza molto aperta e l'Australia era un miraggio: chissà vado a vedere qualcosa di nuovo!

Se esaminiamo le migrazioni interne italiane nel secondo dopoguerra, troviamo la riproposizione di questa prassi. Nuto Revelli, che effettuò una ricerca/inchiesta andando a intervistare centinaia di vecchi contadini e contadine nelle valli, nelle montagne e nelle pianure piemontesi allo scopo di immortalare il mondo contadino che stava scomparendo, riporta numerose interviste a donne meridionali giunte in Piemonte attraverso matrimoni per procura: Qui gli uomini cercavano ancora una volta di mantenere i propri ruoli e lo *status* nella famiglia attraverso le scelte matrimoniali scegliendo una moglie nelle regioni meridionali non ancora toccate dall'industrializzazione, e presumibilmente da quella modernizzazione dei costumi che metteva in pericolo il loro ruolo all'interno della famiglia. Ma soprattutto perché le donne del Sud sembravano maggiormente disposte a dividere la loro vita contadina che le giovani del Nord fuggivano per andare nelle grandi città. Revelli li chiama "matrimoni per foto", iniziarono alla fine degli anni Cinquanta a opera di "piazzi" che passavano di cascina in cascina mostrando campionari che altro non erano che album di fotografie di giovani donne meridionali. Il piazzista, che si faceva lautamente pagare, accompagnava l'aspirante sposo, di solito sulla cinquantina, nel suo viaggio al Sud, dove un suo socio provvedeva alle presentazioni. Fortunatamente, commenta Revelli, presto questo canale viene sostituito da catene autonome: «è la gente del paese e della borgata che quasi impone ad ogni sposa del Sud di fare da tramite, di inviare al Sud fotografie e proposte di matrimoni»²².

Altre partenze di donne sole furono quelle per "chiamata", come vennero definite allora, che portarono in Argentina, a seguito degli



accordi del 1953 tra lo stato argentino e il Comitato Italiano Intergovernativo per le Migrazioni Estere (CIME) per richiamare a Buenos Aires i familiari e congiunti che volessero riunirsi ai loro parenti. Faceva parte dell'accordo la possibilità di viaggiare in Argentina con un passaggio in terza classe dal prezzo simbolico di circa 8.000 lire. Alla fine dell'anno le chiamate registrate furono quasi 20.000, e partirono le cosiddette "navi delle mogli"²³.

Balia con bambino
Fondazione Paolo Cresci per la
storia dell'immigrazione
italiana

Una ricerca di Silvia Cassamagnaghi prende in esame un'altra migrazione femminile, quella delle spose di guerra che vide partire, tra il 1946 e il 1950, circa 2.000 donne italiane per gli Stati Uniti per raggiungere i loro mariti americani²⁴.

IL LAVORO

Un elemento che accomuna tutte le donne migranti è l'immissione nel mercato del lavoro dei paesi di insediamento, sia in forma ufficiale, che nelle pieghe del lavoro nero. Per sopravvivere in emigrazione occorre infatti lo sforzo congiunto di tutta la famiglia.

I lavori svolti variavano a seconda dell'assetto socio-economico del paese di immigrazione. Contadine italiane potevano trovarsi a lavorare nelle fabbriche statunitensi, mentre giovani operaie provenienti dalle aree in via di industrializzazione dell'Italia settentrionale entrarono nel settore agricolo nei paesi dell'America Latina. Queste ultime non erano nuove alla mobilità: prima e durante la grande emigrazione nelle zone alpine e appenniniche si era avuta una consistente emigrazione di donne sole composta da operaie, per lo più tessili, maestre, sarte, domestiche e balie. Le origini regionali ebbero una profonda influenza sulle scelte lavorative delle donne italiane; ad esempio non troviamo negli Stati Uniti donne impiegate nel servizio domestico, poiché era estraneo alla cultura meridionale lavorare fuori casa, mentre in Francia, Brasile e Argentina, paesi meta di immigrazioni dall'Italia settentrionale, le italiane costituirono agli inizi del Novecento il gruppo etnico più numeroso nel settore²⁵.

Il baliatico fu una delle forme più diffuse di emigrazione nelle regioni centro-settentrionali, ma era presente anche in quelle meridionali. Costituì forse una delle emigrazioni più dolorose a causa dell'abbandono dei propri figli. La dura scelta era dettata da necessità economiche - il salario percepito poteva essere anche tre volte superiore a quello di un uomo non qualificato - solo parzialmente compensata dalle nuove condizioni di vita: una buona alimentazione, un nuovo corredo, gioielli, prevalentemente in corallo, considerato una pietra portafortuna, l'accudimento da parte delle altre donne di servizio della casa, regali²⁶.

Negli Stati Uniti, le donne italiane immigrate non rappresentano un soggetto nuovo nella storiografia. Durante l'epoca progressista e il New Deal erano state prodotte numerose monografie da parte di assistenti sociali (*social workers*) o riformiste, tra cui spiccano i nomi di Jane Addams, Louise Odencrantz, Sophonisba Breckinridge, e della nostra Amy Bernardy, che descrivono con dovizia di particolari le attività delle donne.

Sulla costa orientale degli Stati Uniti le donne italiane lavorarono prevalentemente a domicilio attraverso il meccanismo dello *sweat shop*:

Il termine *sweat-shop*, *sweated work* ecc., si adopera comunemente a significare lavoro fatto eseguire ed eseguito a domicilio da una o più persone o famiglie (s'intende donne e bambini) per conto di un gran produttore o direttamente di uno o più intermediari che fanno capo al produttore ed è generalmente limitato al lavoro di cucitura o finitura a mano o a macchina, di capi di vestiario o biancheria e alla confezione di fiori artificiali o qualche volta di minute chincaglierie, tutto sempre con materiale fornito dall'ordinatore eccetto gli aghi o qualche volta il filo o la colla²⁷.

Le donne e i bambini lavoravano anche, in condizioni durissime, nei campi. Ecco come li descriveva Amy Bernardy:

In media nel luglio e agosto prevalgono i seguenti orari 61-77 ore settimanali, fino a 85. In due settimane, una donna lavorò 187 ore, cioè 14 quotidiane. In altri termini eccedette in due settimane, il numero delle ore che la legge concederebbe a tre settimane.

Altrove le ragazze si devono levare alle ore 3.30 antimeridiane e tutte si lamentano di nausea, mal di testa, mal di reni, ecc. L'orario in genere va dalle 5.30 a mezzogiorno; da mezzogiorno e mezzo alle 6 pomeridiane dalle 6.15 pomeridiane alle 10 pomeridiane. Dopo due ore, in piedi alle correggie mobili, il lavoro è insopportabile; ma ci sono delle donne italiane che ritornano a questo sforzo tre giorni dopo la nascita di un bambino²⁸.

Negli *sheds* di una fattoria lavorano 15 italiane coi ragazzi, altrove 70 con le famiglie. Due bambine di 7 e 9 anni lavorano dalle 5 antimeridiane alle 9.30 pomeridiane. Altrove, 80 ragazzi minori di 14 anni, per lo più di 11. Quattro madri coi bambini al petto. Alle 9 di sera lavoravano ancora 50 ragazzi minori di 14 anni. Quelli di circa 5 anni sono addetti allo *spinning* [spuntatura]²⁹.

Una delle attività delle donne italiane fu quella di tenere pensionanti, parenti o compaesani a cui venivano forniti vitto e alloggio. La promiscuità legata a questo genere di attività fu oggetto di numerose denunce. Descrivendo la vita negli affollatissimi *tenement*, le case popolari in cui viveva la maggioranza degli immigrati italiani a New York, Amy Bernardy notava un degrado nella condotta morale delle donne italiane a causa del sistema del "bordo" [da *boarding house*, pensione], «unica forma di servitù domestica, cui si sottoponevano i tre quarti delle italiane di prima generazione»³⁰ al cui proposito rilevava:

Quanto ai bordanti, tutto quello che se ne può dire è certo al di sotto della realtà. Sono, è vero, una risorsa economica, ma sono anche il coefficiente principale della congestione, della sporcizia, della degenerazione della vita domestica della famiglia emigrata. Rappresentano una minaccia continua...all'integrità della famiglia, alla onestà delle donne, all'innocenza dei fanciulli. Sono un tramite ininterrotto di contagio.

Le prime generazioni di donne spesso rifiutavano tutto ciò che era "americano". In primo luogo la lingua inglese. Poi veniva la città che esse temevano e cercavano di evitare il più possibile chiudendosi nel quartiere italiano e frequentando i negozi gestiti da connazionali. Anche nell'abbigliamento esse tendevano a mantenere le tradizioni del paese d'origine come i vestiti neri e gli scialli. La drammaticità delle posizioni delle madri era data dalla difficoltà di mediare tra la società esterna e i loro figli. I conflitti generazionali venivano acuiti dall'esperienza migratoria, perché i figli aveva un modello esterno molto forte e nessuno strumento familiare per farvi fronte. I genitori si sentivano spesso oggetto di vergogna invece che di rispetto come nel paese d'origine.

Le seconde generazioni di donne italiane iniziarono a lavorare in fabbrica, perlomeno fino al matrimonio, in particolare nelle industrie dell'abbigliamento e alimentari. «Il fascino della fabbrica è qualcosa di inconcepibile per le pessime condizioni ambientali - scarsità di luce, calore soffocante, a casa propria o altrui non sopporterebbero mai un simile tormento», ma «il contagio si diffonde dall'una all'altra», notava Bernardy osservando poi che «conseguenza frequente dell'ambiente della *factory* [...] le ragazze si americanizzano di lingua e di vestire più presto degli uomini della loro classe»³¹.

Le figlie furono spesso attratte da tutto ciò che era americano. La loro uscita da casa venne favorita sia dalla scuola che dal lavoro. Lavorano nelle fabbriche di abbigliamento, di scatole, di caramelle e di fiori. Anche se il lavoro non era di per sé emancipatorio perché non vi corrispondeva un'augmentata libertà di movimento, la richiesta di una parte del salario per usufruire dei beni di consumo, dagli abiti agli svaghi, le portava fuori dall'ottica familista e a mettere in discussione la finora incontrastata autorità paterna.

Gli assistenti sociali dell'epoca testimoniarono molti conflitti generazionali nelle famiglie italiane, come in questo caso di una ragazza di origine napoletane³²:

Era l'unica a guadagnare in famiglia, poiché il padre, cuoco, era disoccupato. Aiutava la madre nei lavori domestici, ciononostante veniva trattata male a casa, non le permettevano di uscire con le amiche, e veniva

picchiata dal padre. Quando scappò di casa, la madre disse all'assistente sociale che non poteva difendere la figlia perché temeva il marito e ammise che questi aveva idee antiquate rispetto alla sua autorità in famiglia.

Nel Nord America l'industrializzazione creò una grande classe media e una società di massa di cui gli immigrati, uomini e donne, furono al contempo creatori e fruitori. Le implicazioni nella vita delle immigrate della nascita della società dei consumi, che sono state ampiamente studiate per il caso statunitense, costituirono in quel paese uno dei canali di cambiamento e di emancipazione per le donne immigrate, accelerando lo sviluppo dell'individualismo iniziando a erodere l'ottica familista propria della cultura contadina degli immigrati.

Uno degli aspetti più significativi che sanciscono l'ingresso in una società moderna è dato dalla libertà dalla paura da parte dei membri delle classi subalterne nei confronti dei "signori". Vorrei riprendere le parole di Rosa, una delle emigrate negli Stati Uniti più note grazie alla biografia di Marie Hall Ets³³:

Quando misi piede per la prima volta in America avevo paura dei potenti. Tutta la povera gente dei paesini italiani ha paura dei ricchi. I poveri in Italia non parlano ai ricchi, né li guardano in faccia. Ma dopo che sono stati in America non hanno più paura. Questo è quello che mi piace dell'America. Questo è quello che ho imparato in America - a non avere più paura.

Il lavoro delle prime generazioni di donne italiane spesso restò invisibile sia che lavorassero nelle *fazendas* brasiliane, nei *conventillos* argentini o nei *tenements* di New York. In America Latina la struttura del mercato del lavoro brasiliano fu tale da riconfermare e rafforzare i legami delle donne con la famiglia, sia si trattasse di insediamenti rurali sia urbani. Nel piccolo mondo chiuso delle *fazendas* di caffè pauliste, «il lavoratore non vende la propria forza lavoro ma quella della famiglia»³⁴. «Le possibilità di guadagno erano legate al numero di persone atte al lavoro e la famiglia veniva sfruttata fino ai limiti del lecito».

Anche i bambini cominciavano a lavorare a 6-7 anni.

Già Gina Lombroso nel suo libro del 1908 *Nell'America Meridionale* aveva notato:

date queste condizioni di lavoro, l'emigrazione nella *fazenda* può convenire solo quando il contadino abbia una famiglia numerosa [...] soprattutto una moglie attiva, alacre, intelligente, che sappia usufruire di tutti i vantaggi che offre la *fazenda*, dell'orto, della legna del bosco,

della pastura, che sappia far da sé il sapone ed i salumi, tenere maiali e galline, che sappia da sola allevare, vestire, lavare la famiglia³⁵.

Le donne che si diressero in fabbrica non trovarono condizioni migliori rispetto alla *fazenda* sia per la lunghezza della giornata lavorativa - le italiane, impiegate prevalentemente nelle industrie tessili, lavoravano 11-12 ore per 6-7 giorni a volte 15-16 ore - sia per le condizioni di lavoro: in tutti gli studi sull'argomento si denuncia lo sfruttamento cui venivano sottoposte che minava la loro salute. Come nella *fazenda*, anche in fabbrica «l'unità familiare era l'elemento principale su cui si basava la forza lavoro»³⁶. Le famiglie da impiegare nella fabbrica venivano scelte in base al numero dei propri membri. Ciò consentiva di esercitare un controllo maggiore sulla produttività e sulla manodopera attraverso il capofamiglia, rafforzandone così l'autorità in seno alla famiglia. Il salario che percepivano le donne, così come è stato calcolato per gli anni Dieci e Venti nelle fabbriche tessili e di abbigliamento di São Paulo, era inferiore a quello degli uomini del venti, trenta per cento ed entrava a far parte delle entrate complessive del nucleo familiare. Come negli Stati Uniti, il salario del capofamiglia veniva considerato il salario familiare mentre quello delle donne era inteso a completamento delle deficienze del salario adulto maschile. In questo si può riscontrare un'analogia col caso statunitense tranne che per un aspetto: negli Stati Uniti il lavoro salariato portò le giovani donne italiane a una richiesta di autonomia dalla famiglia per accedere ai beni offerti dalla società dei consumi e ai divertimenti della società di massa. Data la struttura impostata su base familiare del lavoro in fabbrica e la mancanza, in Brasile, dello stimolo sociale-consumistico allo sviluppo dell'individualismo, all'ingresso in fabbrica non corrispose un'autonomia dalla famiglia paragonabile a quella statunitense.

Il capitolo che riguarda le trasformazioni della famiglia italiana in Brasile è molto complesso. Per le famiglie che si recarono nelle *fazendas* e nelle zone agricole del Sud, l'isolamento e l'assetto dei rapporti di lavoro rafforzarono la divisione di ruoli al suo interno, la posizione subordinata delle donne e bloccarono la transizione verso la famiglia nucleare moderna che si stava affermando anche in Italia. «Il sostentamento di una famiglia numerosa non presentava più nessuna difficoltà perché la suddivisione del lavoro tra i vari membri della famiglia permetteva una produzione agricola più redditizia».

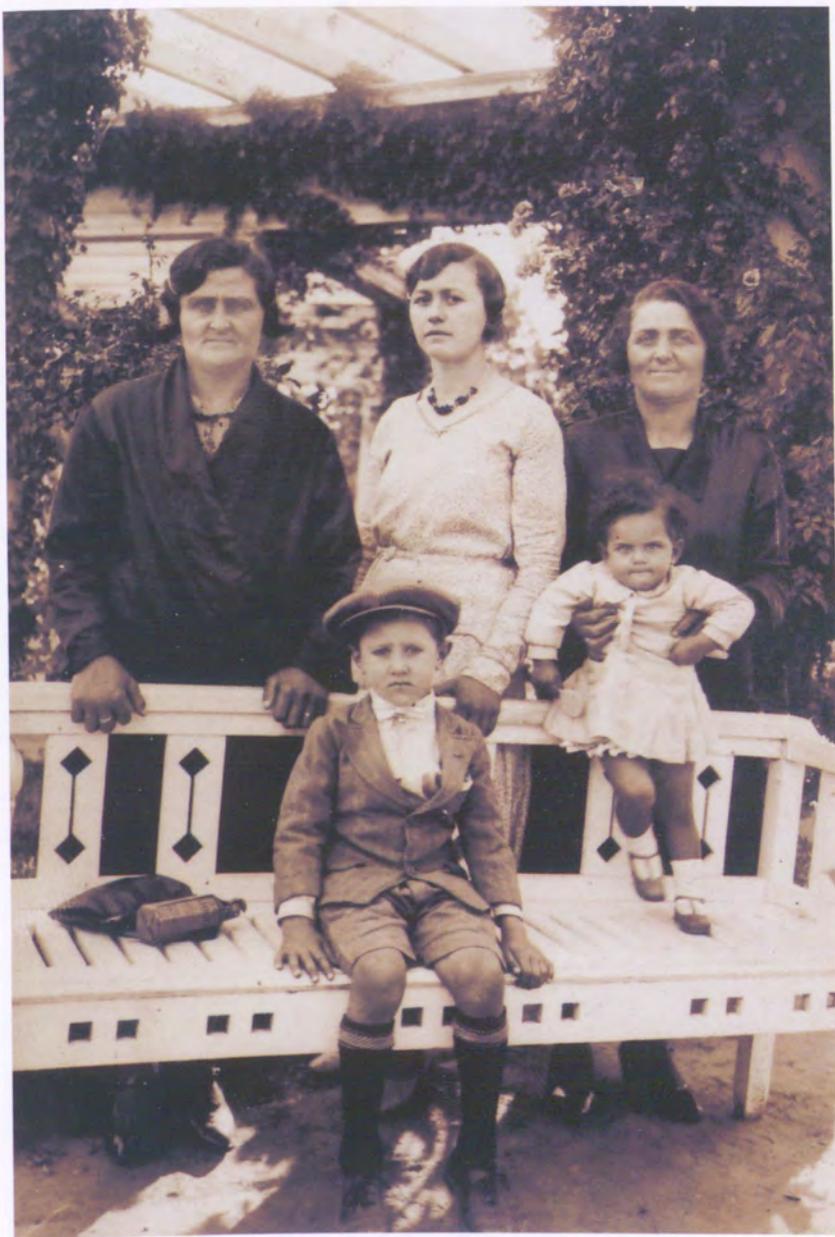
Da un punto di vista strutturale il primo elemento da rilevare è un mutamento del comportamento riproduttivo: si ha un aumento dei tassi di natalità e un abbassamento dell'età matrimoniale per ambo i sessi: «il movimento naturale della popolazione nelle colonie italiane del Brasile meridionale contrasta quindi nettamente con il *trend* di sviluppo demografico del secolo in Italia dove la società agricola tradizionale

cominciava gradualmente a trasformarsi mentre continuò nel Sud del Brasile favorita dalle condizioni sociali ed economiche della colonizzazione». Contrasta anche col modello di insediamento negli Stati Uniti in cui, i tassi di fecondità delle italoamericane divennero, già all'inizio degli anni Trenta,



Le sorelle Teruggi, Loberia,
provincia di Buenos Aires,
Argentina
inizio Novecento"
da Centro Altreitalie
sulle Migrazioni Italiane

La famiglia Crolla nel parco
Oroño, sulla Laguna Setubal a
Santa Fe, Argentina
1930
Centro Altretaliale sulle
Migrazioni Italiane



eguali a quelli delle americane bianche³⁷. Francesco Coletti, notando «lo stato miserevole nel quale, rispetto ai partenti, si presentano i rimpatrianti dal Brasile», osservava

Né meno significativo dell'evoluzione operatasi all'estero nel nostro emigrato è l'aspetto che gli inglesi chiamano *self reliance*. Mentre lo si nota al massimo grado nell'immigrato di ritorno dagli Stati Uniti, esso è del tutto scomparso in colui che ritorna dal Brasile. Nel reduce dagli Stati Uniti [...] è facile riconoscere un individualismo fatto più

cosciente al contatto di forme di vita non così semplici come quelle del villaggio natale [...] meglio rispondenti ai principi di equità sociale [...] per cui l'individuo diventa più autonomo e più cosciente dei propri atti. [Il] decadimento si aggrava nella rigida disciplina della *fazenda* e precipita in una forma primitiva, la paura, qualora alle altre circostanze sfavorevoli si aggiunga l'arbitrio dell'amministratore o del padrone³⁸.

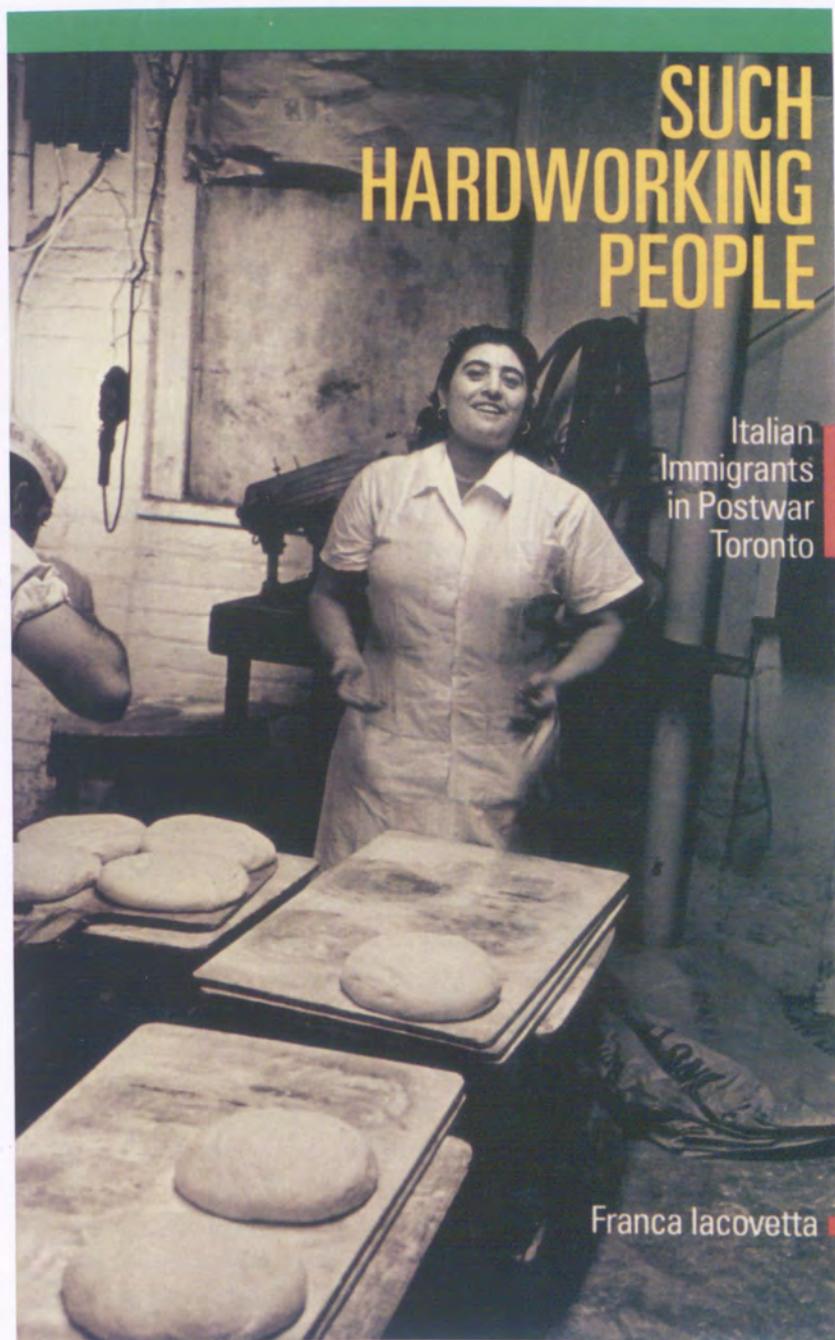
L'Argentina in proporzione attirava più famiglie, più persone provenienti da contesti urbani e più artigiani (o persone che dichiaravano un'occupazione) rispetto alle destinazioni dell'America del Nord. I dati sulle partenze tra 1881 e 1894 raccolti da Romolo Gandolfo³⁹ mostrano che un 36 per cento degli emigrati da Agnone era composto da donne, contro un 22 per cento negli Stati Uniti.

Secondo la ricerca effettuata da Bernasconi e Silberstein⁴⁰ Rosario, città che vide un'immigrazione prevalentemente familiare, rivela un ampio ventaglio di occupazioni femminili, anche se quasi tutte legate alla sfera domestica: cameriere, lavandaie, stiratrici, cuoche e in minor misura camiciaie e modiste.

A San Cristobal compaiono anche le tessitrici rafforzando il vincolo tra casa e lavoro. Le due studiose, compiendo un'analisi generazionale, mostrano che mentre le madri erano impegnate in attività domestiche, le figlie erano invece dedite al settore dell'abbigliamento. Inoltre queste ultime poterono usufruire di maggior istruzione.

Tra le scarse ricerche che documentano la storia del lavoro delle donne italiane in Argentina vi è quella di Graciela Ciselli⁴¹, che ha condotto uno studio basato su una serie di interviste sull'occupazione femminile nell'industria petrolifera nella Patagonia del Sud. A Rivadavia giunsero, a seguito degli accordi bilaterali, numerose famiglie che vennero alloggiate all'interno della *company town* sorta all'inizio del Novecento. Prima della Seconda guerra mondiale l'organizzazione dell'industria si basava su un rigido principio di sfere separate in cui le donne venivano incoraggiate a perfezionare il loro ruolo di donne di casa e gli uomini ad essere dei bravi operai secondo modelli tayloristici. Il tipo di istruzione riservato alle donne perpetrava questi modelli puntando sull'insegnamento dell'economia domestica alle bambine. Anche qui l'unica professione accessibile per le donne era quella di maestra, ma non tutte le famiglie immigrate accettavano questa uscita delle giovani donne, in particolare se provenienti dalle regioni meridionali. Le cose iniziarono a cambiare nel secondo dopoguerra, quando le donne furono assunte nel settore dell'amministrazione, come infermiere o nei servizi per rientrare a svolgere occupazioni domestiche al momento del matrimonio e con la nascita dei figli.

"Such Hardworking People"
Copertina del libro di Franca
Iacovetta Such Hardworking
People Montréal,
McGill-Queen's University Press
1992
Centro Altreitalie
sulle Migrazioni Italiane



IL SECONDO DOPOGUERRA

Nel secondo dopoguerra alcuni paesi transoceanici che avevano visto giungere cifre relativamente ridotte di immigrati italiani, come Canada e Australia, divennero le "nuove" mete di un'immigrazione, questa volta più equamente distribuita tra i sessi.

A distanza di oltre cinquanta anni dalla grande emigrazione si riproposero per le donne alcuni dei modelli del passato: lavoro familiare, lavoro a domicilio, gestione di pensioni per parenti e compaesani. Nell'Australia rurale la famiglia divenne la principale unità lavorativa. Ellie Vasta cita uno studio su Griffith, in cui «le donne nei campi lavoravano fianco a fianco con gli uomini, e [...] i bambini si univano a loro appena erano grandi abbastanza»⁴². Le seconde generazioni di donne smisero di lavorare la terra grazie a un diploma che consentì loro di impiegarsi come segretarie. Anche qui dopo il matrimonio, in particolare dopo la nascita del primo figlio, le donne tendevano a smettere di lavorare come salariate. Il censimento del 1986 mostra che circa il 42 per cento delle donne che lavorava nell'industria manifatturiera era costituito da immigrate che svolgevano lavori manuali non specializzati o semispecializzati a domicilio, nel settore alimentare e dell'abbigliamento.

In Canada, sia prima che dopo la Seconda guerra mondiale, molte delle attività domestiche non retribuite che le donne avevano svolto in Italia vennero facilmente trapiantate nel nuovo contesto: nelle città canadesi, le immigrate, che ora si trovavano a essere membri della classe lavoratrice urbana e industriale, incrementarono le risorse attraverso metodi antichi e familiari di risparmio, in primo luogo coltivando ortaggi e conservando pomodori, frutta e ortaggi. A questo le donne sposate nei centri industriali affiancarono il lavoro a domicilio, cucendo pezzi per le industrie dell'abbigliamento e quelle alimentari: «le italiane pelavano a casa secchi di cipolle o tagliavano i pomodori che venivano poi preparati e inscatolati in fabbrica»⁴³. Nella città minerarie, e in altri luoghi che non offrivano lavori nelle manifatture, le italiane svolsero attività di lavandaia e domestica. Anche qui, durante gli anni della grande immigrazione nel paese, gli anni Cinquanta e Sessanta del Novecento, presero pensionanti.

I risultati degli studi transnazionali trovano conferma nella ricerca sulle migrazioni interne italiane che si è sviluppata in anni recenti. Solo a Torino tra il 1959 e il 1973 giunsero, dalle campagne limitrofe, dal meridione e dal Veneto, circa 820.000 immigrati, con una presenza femminile che rasentava il 50 per cento (394.000). Una analisi condotta da Anna Badino sulle immigrate di origine meridionale, veneta e piemontese, sfata alcuni luoghi comuni legati sempre all'invisibilità delle donne, sia nei processi migratori, sia sul lavoro. I dati da lei raccolti mostrano come ben il 25 per cento degli occupati nell'industria fosse costituito da donne; nel dopoguerra, gli altri settori dell'occupazione femminile divennero poi nell'ordine quello tessile, del vestiario e dell'abbigliamento⁴⁴. Una parte era addetta ai servizi domestici, finché negli anni Settanta il terziario iniziò a prevalere sull'industria. Badino mostra poi come anche le donne che restavano a casa fossero impegnate nel lavoro a domicilio, in settori che andavano dalla fabbricazione di fiori di plastica alla sartoria. Ma quello che ha maggiormente contribuito all'invisibilità del lavoro delle donne,

evidenza bene l'autrice, è stata la grande diffusione del lavoro nero, in particolare tra le donne meridionali che, una volta sposate con figli abbandonavano il lavoro regolare fuori di casa.

Donne e bambini furono poi tra i protagonisti invisibili, vittime più numerose delle emigrazioni clandestine in Francia, Svizzera, Belgio e Lussemburgo e, dalla fine degli anni Cinquanta, anche in Germania federale. In Francia, tra il 1946 e la fine degli anni Cinquanta, oltre il 50 per cento dei lavoratori giunti dalla penisola entrò clandestinamente o lavorò illegalmente, mentre oltre il 90 per cento dei loro familiari li raggiunse illegalmente. In Svizzera a causa delle forti restrizioni della politica immigratoria, che ostacolava la permanenza stabile, il ricongiungimento coniugale e soprattutto l'arrivo della prole degli stranieri, spesso i mariti vennero raggiunti dalle mogli attraverso canali irregolari.

Il lavoro nero diveniva quindi l'unica risorsa per queste donne. La sorte peggiore toccava ai figli che, introdotti occultamente, erano letteralmente nascosti in casa per evitare che fossero scoperti dalla polizia degli stranieri⁴⁵.

CONCLUSIONI

Molte cose si possono evincere dallo studio di genere dei fenomeni migratori. L'emigrazione rivela le capacità e la forza delle donne, le fa uscire allo scoperto, sia quando devono gestire le famiglie transnazionali, sia quando devono sostenerle nel difficile processo di inserimento nelle nuove società. Dalle testimonianze emerge la sofferenza, ma anche la forza delle emigrate che quasi mai cedettero a sterili nostalgie. Il capitolo delle scelte matrimoniali lascia intravedere abissi di solitudine degli uomini e una fin qui sconosciuta intraprendenza femminile. Gli studi sulle discendenti italiane nel mondo mostrano una mobilità ascendente legata alla scolarizzazione, a testimoniare il successo del progetto migratorio degli avi attraverso il successo dell'inserimento.

Le donne si sono fatte agenti di una mediazione continua, sempre pronte a cogliere le opportunità che i nuovi contesti offrivano, sono andate incontro al cambiamento senza dimenticare le proprie radici. Si spiega così il perdurare di una cultura delle origini attraverso le generazioni. Il mantenimento di legami affettivi e culturali con il paese d'origine si riscontra tra le donne italiane di terza o quarta generazione attive nei dipartimenti di italianistica e di letteratura in molte università del mondo, nell'associazionismo "etnico", nello studio dell'italiano che ormai non si parla più in famiglia. Lo stesso viaggio in Italia, per visitare i luoghi d'origine o meno, da parte di nipoti o pronipoti può essere letto come il frutto del loro successo nel tramandare la memoria

NOTE

- ¹ Recentemente, in opere collettanee dedicate alle migrazioni italiane sono state presentate rassegne sulla storia delle donne: B. Bianchi, *Lavoro ed emigrazione femminile (1880-1915)*, in P. Bevilacqua, A. De Clementi, E. Franzina (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana. Partenze*, Donzelli Editore, Roma, 2001, pp. 257-74; M. S. Garroni, E. Vezzosi, *Italiane migranti*, in P. Corti, M. Sanfilippo (a cura di), *Storia d'Italia, Annali 24*, Einaudi, Torino 2009, pp. 449-65; A. Miranda, 2007, *Le donne italiane in emigrazione tra presente e passato*, in Caritas/Migrantes, 2007, pp. 133-44. Per una lettura di genere si veda A. Arru, D. Cagliati, F. Ramella, *Donne e uomini migranti. Storie e geografie tra breve e lunga distanza*, Donzelli, Roma, 2008.
- ² G. Rosoli (a cura di), *Un secolo di emigrazione italiana 1876-1976*, Centro Studi Emigrazione, Roma, 1978.
- ³ O. Bordiga, *Campania*, IV, 1909, in E. Faina, *Inchiesta parlamentare sulle condizioni dei contadini nelle province meridionali e nella Sicilia*, Tipografia nazionale di Giovanni Bertero, Roma, 1909-10. Per un'analisi delle inchieste agrarie condotte da Stefano Jacini ed Eugenio Faina si veda M. Tirabassi, *Per lo studio delle emigrate italiane*, in AA, VV., *L'emigrazione italiana 1870-1970*, Atti del Colloquio di Roma, 2 voll., Roma, Ministero per i Beni culturali, 2002, pp. 1154-69; L. De Rosa, *Padri e figli nell'emigrazione meridionale*, in M. Tirabassi (a cura di), *Itinera. Paradigmi delle migrazioni italiane*, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, Torino, 2005, pp. 341-57.
- ⁴ *Ibidem*.
- ⁵ C. Jarach, *Abruzzi e Molise*, II, 1909, in E. Faina, *Inchiesta parlamentare sulle condizioni dei contadini*, cit., p. 192.
- ⁶ *Ibidem*.
- ⁷ P. Audenino, *Le custodi della montagna: donne e migrazioni stagionali in una comunità alpina*, in P. Corti (a cura di), *Società rurale e ruoli femminili in Italia tra Ottocento e Novecento*, Istituto Alcide Cervi, Annali 12/1990, il Mulino, Bologna, 1992, pp. 265-288; C. Grandi, *Donne fuori posto. L'emigrazione femminile rurale dell'Italia postunitaria*, Carocci, Roma, 2007.
- ⁸ A. A. Bernardy, *Passione italiana sotto i cieli stranieri*, Società Nazionale Dante Alighieri, Le Monnier, Firenze, 1931, pp. 40-50, in M. Tirabassi, *Ripensare la patria grande. Gli scritti di Amy Allemande Bernardy sulle migrazioni italiane (1900 - 1930)*, Cosmo Iannone Editore, Isernia, 2004.
- ⁹ D. Albera, P. Audenino, P. Corti, *I percorsi dell'identità maschile nell'emigrazione. Dinamiche collettive e ciclo di vita individuale*, in «Rivista di Storia Contemporanea», 1, 1991, pp. 69-87.
- ¹⁰ P. Corti, *Famiglie transnazionali*, in P. Corti, M. Sanfilippo (a cura di), *Storia d'Italia, Annali 24*, Einaudi, Torino, 2009, pp. 303-16.
- ¹¹ L. Reeder, *Widows in White. Migration and the Transformation of Rural Italian Women, Sicily, 1880-1920*, University of Toronto Press, Toronto-Buffalo-London, 2003.
- ¹² P. Audenino, M. Tirabassi, *Migrazioni italiane*, cit.
- ¹³ C. Jarach, *Abruzzi e Molise*, cit., p. 244.
- ¹⁴ *Ibidem*.
- ¹⁵ A. Allemande Bernardy, *Passione italiana sotto i cieli stranieri*, Società Nazionale Dante Alighieri, Le Monnier, Firenze, 1931, pp. 40-50, in M. Tirabassi, *Ripensare*, cit.
- ¹⁶ G. Lorenzoni, *Sicilia*, in E. Faina, *Inchiesta cit.*, p. 279.
- ¹⁷ A. Allemande Bernardy, *Italia randagia attraverso gli Stati Uniti*, Bocca, Torino, 1913, pp. 310-45.
- ¹⁸ O. Bordiga, *Campania*, in E. Faina, cit.
- ¹⁹ M. Tirabassi, *Il Faro di Beacon Street. Social Workers e immigrate negli Stati Uniti (1910-1939)*, Milano, Angeli, 1990, p. 145.
- ²⁰ C. A. Maglione, C. Anthony Fiore (a cura di), *Voices of the daughters*, Princeton, N.J., Townhous, 1989.
- ²¹ S. Scarparo, *Italian Proxy Brides in Australia*, in corso di stampa, *Altretalia*, 38, 2009.
- ²² N. Revelli, *L'anello forte*, Einaudi, Torino, 1985, pp. XCI-XCI.
- ²³ O. Bruno, *Le navi delle Mogli. Donne calabresi in Argentina*, Tesi di Laurea, Università degli Studi di Milano Bicocca, Facoltà di

- Sociologia, 2004, p. 68, in corso di stampa, *Altreitalie*, 38, 2009 A. Martellini, *L'emigrazione transoceanica tra gli anni quaranta e sessanta*, in P. Bevilacqua, A. De Clementi, E. Franzina (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana. Arrivi*, cit., pp. 369-384, pp. 377-8.
- ²⁴ S. Cassamagnaghi, *Relax Girls, U. S. Will Treat You Right. La spose italiane dei GI della seconda guerra mondiale*, Università degli Studi di Milano, 2004, in corso di stampa, *Altreitalie*, 38, 2009.
- ²⁵ M. Tirabassi, *Bourgeois Men, Peasant Women: Rethinking Domestic Work and Morality in Italy*, in D. Gabaccia, F. Iacovetta, *Women, Gender and Transnational Lives*, University of Toronto Press, Toronto, 2002, pp. 106-29; A. Miranda, *Le donne italiane in emigrazione*, cit., p. 138.
- ²⁶ A. Dadà (a cura di), *Il lavoro di balia. Memoria e storia dell'emigrazione femminile da Ponte Buggianese nel '900*, Pacini editore, Ospedaletto (Pisa), 1999.
- ²⁷ A. A. Bernardy, *L'emigrazione delle donne e dei fanciulli nella North Atlantic Division. Stati Uniti d'America*, in «Bollettino dell'emigrazione», 1, 1909, pp. 18-37.
- ²⁸ *Ivi*, p. 49.
- ²⁹ *Ivi*, p. 48.
- ³⁰ *Ivi*, p. 17.
- ³¹ *Ivi*, p. 131.
- ³² M. Tirabassi, *Emancipation Through Americanization? The International Institutes and Italian Immigrant Women*, in AA.VV., *Italian Americans in Transition*, American Italian Historical Association, New York, 1990; Id., *Il Faro di Beacon Street. Social Workers e immigrate negli Stati Uniti (1910-1939)*, Angeli, Milano, 1990, pp. 90-91.
- ³³ M. Tirabassi, *Nor to be Afraid, Rosa's Travel*, in M. Corona, G. Lombardo, *Methodologies of Gender*, Quaderni dei Nuovi Annali, 31, Roma, 1993, pp. 603-13; M. H. Ets, *Rosa. La vita di un'immigrata italiana*, Cuggiono, Ecoistituto della Valle Ticino, 2003.
- ³⁴ A. Trento, *Là dov'è la raccolta del caffè. L'emigrazione italiana in Brasile, 1875-1940*, Antenore, Padova, 1984, p. 33; C. Vangelista, *Le braccia per la fazenda. Immigrati e «caipiras» nella formazione del mercato del lavoro paulista*, Angeli, Milano, 1982, p. 147.
- ³⁵ M. Tirabassi, *Donne Women Mulheres. Per una storia comparata delle italiane in Brasile*, in M. Reginato (a cura di), *Dal Piemonte allo Spirito Santo. Aspetti della emigrazione italiana in Brasile tra Ottocento e Novecento*, Torino, Regione Piemonte, Sides, Fondazione Giovanni Agnelli, 1996, pp. 53-64.
- ³⁶ *Ibidem*.
- ³⁷ M. Livi Bacci, *L'immigrazione e l'assimilazione degli italiani negli Stati Uniti secondo le statistiche americane*, Giuffrè, Milano, 1961, p. 86.
- ³⁸ M. Tirabassi, *Donne Women Mulheres. Per una storia comparata delle italiane in Brasile*, cit., p. 59.
- ³⁹ R. Gandolfo, *Del Alto Molise al centro de Buenos Aires: Las mujeres agonesas y la primera emigración transatlántica (1870-1900)*, in «Estudios Migratorios Latinoamericanos», 20, 1992, pp. 71-98.
- ⁴⁰ A. Bernasconi, F. de Silberstein Carina, *Le altre protagoniste: italiane a Santa Fe*, in «Altreitalie», 9, 1993, pp. 117-38.
- ⁴¹ G. Ciselli, *La mujer italiana en la industria petroliera del Sur Patagónico (1919-1962)*, in «Revista Andes. Centro Promocional de investig», 13, 2003, p. 277-304.
- ⁴² E. Vasta, *Il cambiamento socioculturale: le donne italoaustraliane e la seconda generazione*, in «Altreitalie», 9, 1993, pp. 69-83, p. 73.
- ⁴³ F. Iacovetta, *Scrivere le donne nella storia dell'immigrazione: il caso italo-canadese*, in «Altreitalie», 9, 1993, pp. 5-23, p. 13; Id., *Such Hardworking People*, McGill-Queen's University Press, Montreal, Buffalo, 1992.
- ⁴⁴ A. Badino, *Tutte a casa? Donne tra migrazione e lavoro nella Torino degli anni Sessanta*, Roma, Viella, 2008; A. Arru, F. Ramella (a cura di), *L'Italia delle migrazioni interne. Donne, uomini, mobilità in età moderna e contemporanea*, Roma, Donzelli, 2003.
- ⁴⁵ S. Rinauro, *Il cammino della speranza. L'emigrazione clandestina degli italiani nel secondo dopoguerra*, Torino, Einaudi, 2008.